

Siamo contro

La Marcia della pace è andata bene. E' stata la più grande dal 1962: trecentomila persone. Fortunatamente non vi sono state polemiche eccessive, né scontri. Tranne qualche fischio all'indirizzo di D'Alema, peraltro non immeritato, non è successo nulla di tutto quello che si temeva e che il centrodestra auspicava. D'altro canto al di là del salomonico "ognuno marcia con la propria idea di pace", il segno politico è stato quello di una generalizzata ripulsa contro la guerra e contro l'intervento americano che rappresenta nei fatti una difficoltà di rapporto di Ulivo e Ds con un pacifismo che, almeno in questo caso, ha assunto connotazioni di massa. Ma a parte la marcia e i suoi esiti resta la questione della guerra, di "questa" guerra, delle sue motivazioni e dei suoi possibili esiti. Retorica e propaganda inutili, analisi improbabili, slogan e anatemi caratterizzano il dibattito sulla guerra e sulla pace in generale, in particolare nella sinistra. Le stesse parole "guerra" e "pace" in questo contesto hanno perso significato e spessore. Può non essere inutile allora cercare di fare un po' d'ordine, tentando di ricondurre ad una sia pur elementare razionalità la discussione. Tuttavia prima vale la pena di sgombrare il campo da qualche possibile equivoco, evitando in tal modo di dover polemizzare con qualche propagandista idiota o con qualche cretino tout court. Siamo contro il terrorismo non solo e non tanto perché colpisce vittime innocenti, quanto perché trasforma lo scontro politico in scontro militare privo di regole, perché è subalterno ai poteri costituiti, fornendo loro armi per chiudere spazi democratici - quanto sta avvenendo a proposito della libertà di stampa negli Usa appare da questo punto di vista esemplare -, per eliminare opposizioni sociali e culturali democratiche e di sinistra. Negli anni di piombo migliaia di presunti fiancheggiatori hanno scontato anni di carcerazione preventiva sulla base di sospetti, senza aver subito nessun processo, e il terrorismo italiano era poca cosa rispetto a quello globalizzato di oggi. C'è quindi tutto da temere per le dinamiche che questa spirale può innescare. A maggior ragione è necessario essere contro questo terrorismo, sedimento degenerato di pulsioni integraliste che da anni, ormai, attraversano le grandi religioni monoteiste. Ci sembra non tanto fuori moda, quanto politicamente fuorviante, l'antiamericanismo e l'antioccidentalismo. Non siamo stati terzomondisti negli anni sessanta e settanta, quando il sud del mondo si ribellava sull'onda di parole d'ordine laiche e progressiste, figuriamoci oggi quando ogni ipotesi genericamente di sinistra viene in quelle realtà espunta dal dibattito. A nostro parere oggi, come ieri, la partita si gioca fundamentalmente in occi-

dente e siamo convinti che esista all'interno di quest'ultimo una rottura tra poteri oligarchici - militari, economici e politici - e istanze democratiche di progresso e di tolleranza ereditate dall'ispirazione laica delle grandi rivoluzioni del XIX e del XX secolo. D'altro canto siamo convinti che in un mondo globalizzato la linea tra dominio e liberazione, povertà e ricchezza, attraversi tutto il mondo.

Infine non ci appartiene la tradizione e l'ispirazione non violenta. Era giusto opporsi con le armi al fascismo in Spagna, era giusto schierarsi con gli alleati durante la seconda guerra mondiale; era giusto prendere le armi contro i tedeschi durante la Resistenza, come erano giuste le guerre di liberazione anticoloniali sviluppatesi nel secondo dopo-



guerra contro inglesi, francesi, portoghesi, americani. Rispettiamo i non violenti, le tecniche della non violenza sono utili ed obbligate in alcuni casi, ma non costituiscono un'unica, totalizzante, risposta all'ingiustizia.

Detto ciò veniamo alla guerra o meglio ai bombardamenti in Afghanistan. Diciamo subito che siamo contro. Siamo contro non per scelta ideologica, ma - crediamo - per realismo politico. Le guerre successive al crollo del socialismo reale non hanno risolto nessuno dei problemi per cui erano state fatte. Nella guerra contro l'Iraq dopo aver liberato il Kuwait gli alleati si posero l'obiettivo di abbattere Saddam Hussein. Le truppe statunitensi giunsero fino a 40 km da Bagdad. Poi si arrestarono. La paura di Bush senior fu quella che la fine del dittatore irakeno destabilizzasse ancor più l'area. Il risultato è che Saddam è ancora al suo posto,

gli irakeni soffrono e muoiono più di dieci anni fa, l'Iraq viene usato come territorio in cui periodicamente scaricare il surplus di bombe degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Nel Kosovo invece si è bloccata la pulizia etnica dei kosovari, mentre in compenso è cresciuta quella nei confronti dei serbi. La stabilizzazione dell'area è lontana da venire. L'aggressiva minoranza albanese infatti ha aperto un nuovo fronte in Macedonia. Per il momento la situazione è sotto controllo, ma nessuno scommetterebbe sulla tenuta dell'accordo recentemente raggiunto. Si sostiene che, comunque, la guerra è servita a riportare la democrazia in Serbia e per assicurare Milosevic alla giustizia internazionale. Ci permettiamo di dubitare. Il giudizio di Kostunica sui bombardamenti è tutt'altro che tenero. Milosevic più che assicurato è stato comprato dalla giustizia internazionale.

L'azione militare degli ultimi giorni non sfugge a questi paradossi. Le teste forti dell'amministrazione Bush sono consapevoli dell'inutilità e del pericolo dei bombardamenti in Afghanistan. L'intervento è quindi, da una parte, una concessio-

lotta al terrorismo, in compenso mettono in fibrillazione l'insieme del mondo musulmano e asiatico (e anche africano, come si è visto), rischiano di incentivare nuovi focolai di guerra, mentre si costruiscono alleanze destinate a congelare gli assetti del mondo. Non a caso si sviluppa un'intesa strategica con Cina e Russia che punta a creare una cortina intorno all'insieme dei paesi islamici e ai cosiddetti stati canaglia, riproponendo la centralità militare degli Stati Uniti in un ipotetico dominio del mondo. Tutto il contrario del mondo irenico, del governo mondiale democratico e partecipato, della riforma dell'Onu che alcuni a sinistra ipotizzavano dopo la caduta del muro di Berlino. D'altro canto già tutti sanno che, a meno d'un colpo di fortuna, neppure l'intervento a terra porterà alla cattura di Bin Laden; e anche se ciò avvenisse con ogni probabilità la sua rete terrorista rimarrebbe in piedi; che non sarà possibile alcun governo afgano senza la maggioranza pasthun, rappresentata dai talebani, a meno di non coinvolgere lo stesso Pakistan in una guerra civile di lunga durata. Nel frattempo rimarrà operante il focolaio di guerra palestinese, in cui la spirale repressione israeliana e ribellione palestinese è destinata a riprodursi indefinitamente.

La domanda d'obbligo è, allora, che fare? In teoria bisognerebbe controllare i flussi di denaro dei terroristi. Si dice che lo si stia facendo, ma farlo sul serio significherebbe penetrare i santuari della finanza internazionale in cui interessi compositi e, a volte, avversi, vengono mediati dalla forza del business. In questo contesto il controllo dei flussi finanziari avrebbe lo stesso carattere dirompente dell'abolizione del sistema bancario. Bisognerebbe assumere le ragioni, sia pure in parte, di antiglobalizzatori ed ecologisti, ma questo vorrebbe dire modificare radicalmente in modo sostanziale i caratteri del modello di sviluppo economico, rimettere in discussione il mercato come unico regolatore dell'attività economica e la competitività e il profitto come uniche misure per stabilire la dinamicità del sistema, cosa tutt'altro che scontata. Insomma si tratta di istanze di lotta più che di proposte da discutere nei salotti del potere. Su tali terreni dovrebbe impegnarsi una sinistra, sia pure moderata e cauta, piuttosto che sdraiarsi sull'iniziativa americana. Comprendiamo che tra le motivazioni di quest'ultima scelta c'è il timore che lasciare soli gli Stati Uniti significherebbe aumentarne discrezionalità e umori guerrafondai, che si tenta di costruire un asse con i settori più politici, cauti e meno muscolari dell'amministrazione Bush. Ciò non toglie che almeno questo andrebbe dichiarato, ammettendo l'inutilità e l'inefficacia dei bombardamenti nella lotta al terrorismo, mentre occorrerebbe incentivare le iniziative di raccordo e di sostegno con quel mondo laico e progressista, pur minoritario e in crisi, che continua ad essere presente nei paesi del terzo mondo. O si pensa che Fidel Castro, il subcomandante Marcos, i residui del Fronte di liberazione algerino, Arafat e via di seguito siano peggiori e meno affidabili dei generali golpisti pakistani e degli emiri sauditi?

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Crisi d'acciaio

Banche locali e grandi gruppi

Stramaccioni 1, 2

Marciatori doc

Maschere antigas

2

politica

Trappole di guerra
di Pino Tagliuzuchi

3

Verifiche incrociate
di Renato Covino

4

I dolori della destra

5

Il piano sostenibile
di Fabio Mariottini

6

Dossier-Congresso Ds

Chiamale se vuoi
mozioni

7

Prove di lotta
di classe ...a Perugia
di S.L.L.

8

...a Terni
di Re. Co.

9

I corni del dilemma
di Giovanni Barro

10

I galloni e le salsicce
di Giorgio Gagliardoni

11

Una vera sinistra
di Alessandro Miglietti

Cultura dell'impotenza
di Roberto Monicchia

12

economia

Le stime improbabili
di Maurizio Mori

13

cultura

Procedere insieme
di Salvatore Lo Leggio

14

Un museo in mostra
di Osvaldo Fressoia

Vacche magre
di C.S.

15

Libri e idee

16

il piccasorci

Stramaccioni 1

Ha sopportato, aspettato, riflettuto e, alla fine, ha esternato in una intervista rilasciata a Marco Brunacci de "Il Messaggero". A Stramaccioni non sta bene che esponenti della corrente Fassiniiana e della corrente berlingueriana firmino un documento in cui richiedono di votare nel congresso regionale del 9-10 novembre per il segretario. "Che diavolo - dice il parlamentare diessino - è necessaria ponderazione, non si può votare per chicchessia". Ma, soprattutto, sente odore dell'odiato spirito bipartisan, delle forme di inciucio che incrinarono, nel passato, il suo rapporto con D'Alema. C'è, tuttavia, un filo d'amaro. "Ma come - sembra dire sotto traccia - dopo la cura pluriennale a cui vi ho sottoposto ancora continuate con le cordate trasversali, mischiate partito e istituzioni, rifiutate il nuovo, rifluendo verso pratiche del passato". Insomma c'è un senso di inutilità nei confronti del proprio agire, che lo porterebbe a riproporsi come baluardo nei confronti del ritorno a stili antichi. Peccato che nei Ds chi lascia la presa venga divorato, secondo una sorta di cannibalismo che Stramaccioni ben conosce. Insomma da leader, il nostro rischia di divenire capo di una sottocorrente dell'ampio fronte Fassiniiano, uno dei signori della guerra che si dividono il partito. Peccato che ci sia sempre meno da spartirsi.

Stramaccioni 2

Nell'intervista a "il Messaggero", per definire l'abitudine dei gruppi dirigenti umbri del Pci a mettersi d'accordo sul potere, mettendo da parte politiche ed ideali Stramaccioni parla di "gattopardismo". Forse non ha mai letto *Il Gattopardo*, forse lo ha dimenticato. A rimediare fa sempre in tempo: "l'istruzione è obbligatoria, l'ignoranza facoltativa" - diceva Celeste Negarville. Il termine è comunque fuori luogo. E' passato nel vocabolario politico per rappresentare l'atteggiamento che nel romanzo ha il giovane Tancredi, l'aristocratico che si fa garibaldino, giustificandosi con la celebre frase: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi". Ora, nella descrizione di Stramaccioni, non ci sono garibaldini, né gente che dichiara di voler cambiar tutto, tranne, forse, lui. In verità alla situazione dei Ds umbri sembra attagliarsi meglio la frase sconsolata del protagonista del romanzo, il principe di Salina: "Tutto questo non dovrebbe poter durare... dopo sarà diverso, ma peggiore. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti, Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a ritenerci il sale della terra".

Marciatori doc

In preparazione della Marcia della pace si è dovuto registrare un attacco agli organizzatori della marcia da parte di antichi marciatori, da cultori "radicali" della non violenza. L'accusa era di appropriarsi di uno spirito originario cui la Tavola della pace sarebbe estranea: quello di Aldo Capitini che la Marcia per primo organizzò e propose. "La Marcia è divenuta antiamericana, per questo tradisce la sua ispirazione universale". Peccato che molti marciatori d'un tempo siano divenuti oggi fiancheggiatori di Berlusconi, insomma abbiano cambiato idea e ritengono che la guerra sia l'unica difesa della "civiltà". Non c'è nulla di male a cambiare idea, come non troveremmo strano che i nostri partecipassero alla Marcia organizzata dalla Casa della libertà con tanto di gagliardetti fascisti e bandiere leghiste, queste sì tolleranti pacifiste e democratiche. Quello che è intollerabile e un po' sconcio che questo lo si voglia giustificare con il proprio passato.

Dalla tavola alla fondazione

Trovavamo un po' strano che la Marcia fosse organizzata da funzionari pubblici, tuttavia tacitavamo la nostra coscienza con la consapevolezza che un po' di organizzazione ci vuole anche nelle bocciolate e quindi a maggior ragione è necessaria per un'iniziativa che raccoglie centinaia di associazioni e decine di migliaia di persone. Un po' ci siamo ricreduti quando gli enti locali hanno cominciato ad esprimere troppo rumorosamente il proprio dissenso dalla Tavola della pace, minacciando ritiri e astensioni. Vi abbiamo riconosciuto uno spirito padronale che ci ha un po' turbato e infastidito. Adesso poi che si propone una fondazione, come per il Teatro stabile o Umbria Jazz, la cosa ci turba ancora più. Si va, così, verso un'istituzionalizzazione che non promette nulla di buono. Speriamo che non venga depositato il marchio, che non si imponga un copyright e, soprattutto, che qualche produttore di birra non sponsorizzi la marcia



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacio".

Crisi d'acciaio

L'Ast è in crisi. Ha perduto quote di mercato rilevanti: 37.000 tonnellate in meno di inossidabile nell'ultimo anno e si valuta che nel trimestre ottobre-dicembre ne produrrà altre 17.000 in meno rispetto al corrispondente periodo del 2000. Al tempo stesso si va ridimensionando il peso della Società delle Fucine, l'azienda partecipata dall'Ast che ha ereditato le antiche lavorazioni speciali, rispetto alla quale - come del resto per la Titania - si adombra l'ipotesi di un disimpegno della Krupp - Tyssen. Contemporaneamente la partecipazione italiana, limitata al 10% di Agarini, è stata ceduta alla multinazionale tedesca. Insomma si conclude definitivamente la vicenda della privatizzazione. L'azienda che aveva mantenuto le lavorazioni ereditate dopo la ristrutturazione attuata dall'Iri, oggi screma puntando a liquidare nei fatti le lavorazioni speciali, scontando la ciclicità del mercato dell'inossidabile e tendendo a specializzare Terni nella produzione di acciaio magnetico a "grano orientato", mentre quella a "grano non orientato" verrebbe scorporata e delegata ad una società costituita ad hoc, partecipata da altre aziende del gruppo operanti nel settore. Da una produzione complessiva di 232.000 tonnellate di prodotto finito si passerebbe a 150.000 tonnellate, con ovvie conseguenze sull'occupazione. Intanto sono a rischio gli ottocento giovani assunti con contratti a termine e di formazione, mentre si comincia a contrattare la cassa integrazione. L'obiettivo della Krupp - Tyssen appare evidente: specializzare lo stabilimento ternano su una singola produzione, togliergli l'autonomia societaria e trasformarlo in una semplice unità produttiva. Rischi e guadagni dell'operazione sono evidenti, come è evidente che la multinazionale tedesca è molto poco permeabile alle pressioni locali e nazionali e segue logiche che non hanno alcun rapporto con le dinamiche territoriali. E' una storia già vista - di cui si sta assistendo ad una replica

sempre a Terni alla Viasystem - a cui, però, non si è trovata ancora una risposta credibile. In compenso è stata vinta la guerra per la direzione di Elettrogen. Tranquilli: resterà a Terni.

Banche locali e grandi gruppi

Avevamo già avvertito i nostri lettori sulle modificazioni intervenute nel sistema bancario umbro. Ci pareva una vicenda interessante e non priva di importanza, che mostrava come le dinamiche, che maturavano nei principali gruppi bancari che partecipavano le banche locali, evidenziassero strategie diverse. Avevamo peraltro individuato nel gruppo Rolo, che ha acquisito il pacchetto di controllo della Banca dell'Umbria (già Cassa di Risparmio di Perugia), un'aggressività fuori di luogo che si coniugava con un sostanziale disinteresse nei confronti degli operatori economici di piccole dimensioni e orientata a dirottare la raccolta umbra verso i più lucrosi mercati del nord. Le nostre previsioni si sono avverate. Il Medio Credito di cui la Banca dell'Umbria deteneva quasi l'ottanta per cento del pacchetto azionario, perde la sua autonomia e viene fuso per incorporazione nella Banca dell'Umbria. Ci si affretta a dire che il suo ruolo rimarrà inalterato, che gli operatori non subiranno alcun danno, che il volume di credito erogato non subirà decurtazioni. E' lecito dubitare, come è lecito dubitare che manterrà il suo carattere di istituto di credito a medio termine volto a favorire le imprese umbre. Insomma viene meno un strumento speciale di finanziamento delle aziende. Tale attività viene incorporata nell'attività "creditizia" normale, in cui opera una sorta di concorrenza non sempre perfetta, che sicuramente non è in grado di dare certezze e garanzie agli operatori economici, simili a quelle date dal vecchio Medio Credito nel passato. Insomma un altro pezzo buono della vicenda umbra se ne va.



il fatto

Maschere antigas

Le psicosi sono cose strane, hanno andamenti altalenanti, dislocazioni geografiche non sempre equilibrate, non si diffondono ovunque allo stesso modo. E così, mentre nell'insieme dell'Umbria la guerra combattuta e la guerra batteriologica senza paternità che attraversa gli Stati Uniti, restano sostanzialmente uno spettacolo televisivo, rientrando nel catalogo delle normali angosce quotidiane, a Terni la risposta a tali eventi, finora solamente mediatici, assume caratteri inediti. E così nelle vetrine delle armerie ternane compare sempre più spesso un annuncio: "Qui sono in vendita maschere antigas", segno di una domanda di una qualche rilevanza. Insomma, siamo - di fronte alle notizie della diffusione di virus che provocano la diffusione di ebola, antrace, peste, vaiolo - ad una reazione che

rappresenta qualcosa di più dell'accentuarsi delle normali ansie, un punto di allarme in cui si coniugano senso di insicurezza diffuso e paura per un avvenire sempre più incerto. Naturalmente non si capisce perché eventuali terroristi batteriologici di origine islamica - ammesso e non concesso che loro sia la responsabilità della diffusione di spore e batteri o non, come ipotizza l'Fbi, di organizzazioni neonaziste americane - dovrebbe assumere come fronte d'attacco proprio Terni. Ma tant'è, le paure sono tali in quanto non hanno motivazioni razionali, ma seguono percorsi sotterranei e, per molti aspetti, incomprensibili. D'altro canto il giro d'affari riguarda solo poche decine di maschere, vendute a prezzo modico: 350.000 lire con lo sconto. Niente di preoccupante. Eppure sotto c'è, probabilmente, la memoria di una guerra

che ha distrutto a furia di bombardamenti la città, di macerie solo recentemente rimosse, di una ricostruzione durata fino a qualche anno fa. Spettri del passato e paura del presente si intrecciano, creando pericoli fantastici o inventati. E' una spiegazione? Non lo sappiamo. Probabilmente esageriamo. La questione è forse più semplice e più comprensibile, l'investimento meno assurdo di quanto appaia. Qualcuno può aver ragionato sovrapponendo rischi reali a paure improbabili. Terni è forse il centro umbro dove più alto è il tasso di inquinamento dovuto alle emissioni di fumi industriali. Insomma l'aria della conca non è delle più salubri. In questo caso è possibile che l'acquisto delle maschere antigas risponda a due esigenze: difendersi da improbabili attacchi batteriologici e da sicuri inquinamenti industriali. Il ragionamento può essere stato che anche se non attaccavano i seguaci di Bin Laden le maschere avrebbero potuto servire, comunque, a non respirare le polveri di Prisciano prodotte dall'Ast.

Trappole di guerra

Pino Tagliacucchi

In Afghanistan, contro chi combattono gli americani? Con quale guerra? Tentare di rispondere a queste due domande significa delineare le differenze - militari e politiche - tra le guerre nel Golfo e in Kosovo e quella attuale, con le sue implicazioni; e significa anche abbozzare le linee della situazione politica attuale. La risposta alla prima domanda è stata ripetuta spesso: il nemico è la rete terroristica formata e diretta da bin Laden; bisogna catturare bin Laden e distruggere quel pezzo della sua rete che si trova in Afghanistan. Ora, gli attentati terroristici dell'11 settembre hanno messo in evidenza le caratteristiche principali di questo nemico, caratteristiche che si riassumono in questi punti: a) è una rete globale, estesa a parecchi paesi, e difficilmente individuabile; b) è formata da uomini che provengono dalle élites arabe, dotati di una notevole preparazione moderna; c) la rete terroristica si fonda anche su una rete finanziaria di cui non si conoscono bene le ramificazioni; d) essa si rivolge non alle dirigenze politiche ma alle masse popolari dei paesi islamici, facendo leva sulle loro frustrazioni; e) è un fatto nuovo, che non esisteva ancora ai tempi della guerra nel Golfo. La conclusione, tratta anche ufficialmente, è che questa minaccia, rivolta contro gli Stati Uniti e tutto il mondo "occidentale", va annullata con un'azione di lunga durata, anch'essa senza precedenti perché si estende dal campo dell'intelligence a quello finanziario; e che per svolgere questa azione occorre la cooperazione della stragrande maggioranza di paesi - con quelli musulmani in testa.

Gli attentati hanno avuto un effetto dirompente. Hanno colpito i simboli della potenza economica e militare americana, umiliando gli Stati Uniti e spingendoli quindi ad una risposta militare. Si può anzi supporre - e l'ipotesi è stata avanzata anche da fonti autorevoli - che gli attentati mirassero a provocare una risposta americana immediata, in più direzioni - con le solite armi tecnologiche: i missili. In effetti, ha informato la stampa internazionale, ad una riunione al vertice tenuta subito dopo gli attentati, una risposta del genere è stata rivendicata da Rumsfeld, segretario alla difesa, e da Wolfowitz, suo vice. La spiegazione ufficiale era che attentati di quel genere richiedono un'organizzazione impossibile senza il concorso dei servizi di alcuni stati, che andavano immediatamente puniti. Primo della serie: l'Iraq. Come sappiamo, ha prevalso invece - almeno per ora, perché la tesi resta e le pressioni pure - la logica secondo cui la lotta con-

tro la rete terroristica esige un'ampia coalizione, a cominciare da paesi arabi e musulmani; e una fila di missili non avrebbero colpito niente, anzi avrebbero fatto saltare ogni sforzo diplomatico per una coalizione. Perciò, risposta militare sì, perché bisogna pur salvare la faccia, ma commisurata ad esigenze politiche e diplomatiche, quindi delimitata quanto a

teatro di guerra, a obiettivi militari e a durata. Dunque, bin Laden come obiettivo e l'Afghanistan come solo teatro d'operazioni.

Ma con quale tipo di guerra? In un suo discorso, Bush ha sottolineato che questa "non

è una guerra in senso militare stretto. Non c'è una linea di fronte, non c'è territorio da occupare, non si può combattere con armi moderne tirate da lontano" - e si può essere perfettamente d'accordo. La guerra nel Golfo e quella in Kosovo permettevano di concentrare l'attacco su di un punto e di colpire

con armi tecnologiche senza subire perdite; in Afghanistan questo è possibile in una prima fase, di preparazione; poi bisogna passare ad una seconda fase, con impiego di truppe di terra. Quali e con quale tattica non si può ancora dire. Il nemico, cioè la rete di bin Laden, è inafferrabile (o quasi); i talebani, che non sono l'obiettivo principale ma sono ovviamente coinvolti, ricorrono alla guerriglia; l'occupazione del territorio è esclusa per non ripetere l'errore sovietico. Ma allora come intrappolare le truppe di bin Laden e annientarle, questo resta ancora nella nebbia.

I problemi principali che gli Stati Uniti si trovano ad affrontare in Afghanistan possono essere schematicamente riassunti in questi punti: anzitutto, l'apparato militare americano, di potenza senza eguali, è tutto basato sull'alta tecnologia, e parecchi esperti dicono che proprio per questo esso è poco attrezzato per una guerra di questo genere. Il Vietnam, dove gli Stati Uniti non hanno perso una sola battaglia ma non sono riusciti a vincere la guerra, resta sempre un esempio valido; ma l'Afghanistan è anche peggio. In secondo luogo, per non occupare il territorio bisogna che il regime talebano si sfaldi dal suo interno; bisogna quindi formare un nuovo governo, accettato da una parte dominante delle etnie esistenti - molto spesso in conflitto tra loro; ma, ammesso che questo riesca, bisognerà poi proteggere il nuovo regime da una possibile guerriglia - ancora una volta con una presenza Onu? Infine, occorre concludere la guerra al più presto, per evitare la destabilizzazione di alcuni paesi islamici decisivi - a cominciare dal Pakistan - perché allora sarebbe il disastro. Nella guerra del Golfo e in quella in Kosovo l'azione diplomatica precedette e preparò quella militare - che poi continuò senza impacci; in Afghanistan le due azioni devono procedere insieme, condizionandosi a vicenda - e anche mettersi a rischio a vicenda. E' come dire che sappiamo

come la guerra è cominciata, non sappiamo come si svolgerà e quando terminerà.

C'è un'ultima osservazione - la più importante - cui ci si limita ad accennare. Alla recente marcia della pace dominava uno slogan: la guerra non risolve niente. E aggrava tutto, si può aggiungere. Ed è vero. La minaccia terroristica ci riguarda tutti e va combattuta. Ma

dove e con quali mezzi? Bisogna rispondere a questa domanda, perché gridare "pace!" è giusto ma non basta. Bisogna allora guardare alla disperazione nel mondo - ed in casa nostra, bisogna guardare al passato e al presente di questo "occidente" nel quale delle masse enormi ed affrante non distinguono tra capitalismo liberista e società; e bisogna cercare lì una risposta che non sia genericamente umanitaria, ma di lotta. Lotta alle radici del terrorismo, lotta contro chi le alimenta contrapponendo spreco e fame - da casa nostra.



Rückkehr geordneter Zustände

La risposta militare

al terrorismo è

impossibile.

Bisogna combatterne

le radici e chi

le alimenta, anche

a casa nostra

25 milioni per micropolis

Totale al 27 luglio 2001: 9.650.000

Oswaldo Fressoia 360.000, Enrico Mantovani 1.000.000 (secondo versamento)

Maurizio Mori 580.000 (secondo versamento)

Totale al 27 ottobre 2001: 11.590.000

La politica dei rifiuti

Verifiche incrociate

Renato Covino

Tutto è cominciato a luglio. La Regione - in fase di definizione del Piano regionale di smaltimento dei rifiuti - aveva preannunciato, per bocca dell'assessore Monelli, la decisione di non fare di Terni il centro unico di smaltimento dei rifiuti. Era il contrario di quanto si era da tempo, implicitamente, convenuto e non poteva non suscitare reazioni. La prima è stata quella di Luigi Agarini. L'imprenditore, proprietario di una quota consistente dell'Ast - solo dopo l'estate ceduta alla Krupp, per la quale continua a commercializzare l'insossidabile - è infatti direttamente impegnato nel settore dei rifiuti ed energia. Sua è la Sao, società che gestisce la discarica di Orvieto. Forte è l'impegno tramite la Cmi, da lui partecipata dalla quale solo qualche giorno fa ha sganciato la sua finanziaria, nella costruzione di centrali elettriche nel ternano. Nello stesso settore è impegnato, tramite Terni - Ena, nella costruzione di una centrale a biomasse da 10 mgw, pari a 100.000 t. di combustibile, dove per biomasse si intende anche l'incenerimento e la termovalorizzazione dei residui secchi dei rifiuti.

C'è da dire che il progetto originario di Agarini era di una centrale mista a biomasse, rifiuti e metano per 120 Mgw. Tale ipotesi venne ridimensionata a inizio 1998. Ma parallelamente dovevano essere state date corpose assicurazioni sulla possibilità di bruciare rifiuti in quantità sufficiente e, quindi, avendo come bacino di approvvigionamento almeno tutta l'Umbria. In questa prospettiva Agarini aveva messo in moto processi di costruzione del consenso che lo vedevano acquisire la maggioranza del pacchetto azionario della Ternan, subentrare alla Telecom come azionista di riferimento privato nel Centro multimediale, diventare membro del consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Spoleto. Di fronte allo "sgarbo" subito Agarini ha annunciato il suo disimpegno rispetto alle attività ternane, si è dimesso dalla Bps, da amministratore delegato del Centro multimediale ed ha minacciato la sua uscita come azionista di riferimento dalla Ternana. Immediatamente il sindaco di Terni Raffaelli ha iniziato a tuonare contro il neocentralismo regionale, rivendicando la propria autonomia di decisione. Per contro Rifondazione appoggiava il proprio assessore regionale, Monelli, segnando un forte dissenso nei confronti del sindaco. Ma la vicenda provocava ulteriori divisioni sia nella maggioranza che nell'opposizione. Una parte dei Ds non era convinta della scelta di concentrare solo a Terni la termovalorizzazione dei rifiuti, ambienti sociali legati alla destra o comunque moderati costituivano un Comitato di difesa della conca ternana, mentre la destra si spaccava con An, il Ccd e parte di Forza Italia contraria alla ipotesi dell'inceneritore regionale unico, mentre la maggioranza dei berlusconiani ternani appoggiava l'ipotesi dell'unico impianto.

Il naso di Cleopatra

Questo quadro si intreccia con la questione della direzione generale dell'Asm. Il presidente Sechi vuole come direttore l'ing. Onori, come lui proveniente dall'Ast e dalla Camuzzi, per contro l'assessore Salvati, rifondatore, appoggia per la direzione l'ing. Anzuini, responsabile per il Comune dell'ambiente. Il sindaco Raffaelli appoggia la soluzione proposta da Sechi, che ha la meglio. Salvati restituisce al sindaco la delega all'Asm, mentre contemporaneamente Urbani, assessore in Provincia, si autosospinge per solidarietà con il collega di partito, provocando la reazione del presidente Andrea Cavicchioli che gli ritira le deleghe, ritenendo concluso il rapporto fiduciario



con Urbani. La verifica si impone nei fatti. Ma intanto si è in pieno agosto e tutto viene rinviato a settembre.

Qualche spiegazione ai lettori

Forse varrà la pena di procedere nel ragionamento, facendo edotti i nostri lettori del nucleo d'interessi che si concentra intorno ai rifiuti.

Intanto il conferimento dei rifiuti di Terni, Narni e Amelia alla discarica di Orvieto della Sao di Agarini costa 86 lire al kg. I rifiuti prodotti nell'intera provincia di Terni sono circa 95.000 tonnellate, anche decurtando la parte prodotta dall'orvietano conferita al costo di 36 lire al chilo resta un bel margine che configura un affare di dimensioni tutt'altro che insignificanti. D'altro canto non è neppure da disprezzare lo stock di 40.000 tonnellate di rifiuti napoletani conferiti a due riprese alla discarica orvietana al costo di 200 lire al kg, per complessivi

8 miliardi. Basti pensare che la cifra sborsata da Agarini per riscattare le azioni Telecom del Centromultimediale si aggira intorno ai 4 miliardi.

In secondo luogo la termovalorizzazione delle biomasse costituisce un affare in quanto un provvedimento del 1992, il Cip6, rinnovato e aggiornato dal ministro Bersani, fa sì che la produzione - più costosa del Kwh prodotto con l'idroelettrico o bruciando gas e oli combustibili - venga acquistata dall'Enel al prezzo di 290 - 320 lire (il prezzo d'acquisto è per l'energia prodotta in altro modo di 90 lire al kwh). Va da se che un affare di tali dimensioni non poteva lasciare indifferente l'altra grande azienda operante in Umbria nel settore, la Gesenu di Perugia che, pur non contestando l'inceneritore unico, proponeva una forma societaria che la vedesse partecipe del business. Naturalmente non se ne è fatto nulla e ciò spiega, in parte, le cautele regionali nei confronti dell'inceneritore unico. Ma non

basta. L'affare stimola anche gli appetiti di imprenditori che operano in settori i cui impianti possono incenerire i rifiuti, come nel caso dei cementifici di Gubbio. Insomma intorno all'immondizia c'è in atto uno scontro vivace tra territori e poteri imprenditoriali, che naturalmente mobilitano forze e notabili politici amici.

Vigilia d'armi: la terza via

L'estate è stata impiegata per trovare una soluzione intermedia tra le posizioni in conflitto: da una parte l'inceneritore unico, dall'altra i due o più inceneritori. La quadratura del cerchio è stata affidata all'Ufficio ambiente del Comune di Terni che ha prodotto due ipotesi di soluzione, entrambe proiettate a consentire la soddisfazione delle esigenze di Agarini. In ambedue le ipotesi si prevede la costituzione di un'unica società di gestione che coinvolge i principali soggetti in campo: l'Asm, Terni Ena e Printer, una società di progettazione autorizzata a costruire un terzo impianto di termovalorizzazione a biomasse.

Il documento parte da considerazioni riguardanti tutta l'Umbria. I rifiuti da destinare regionalmente alla termovalorizzazione - grazie alla raccolta differenziata spinta, che dovrebbe riguardare il 50% dell'immondizia, ed un contenimento dell'incremento degli stessi - porterebbe ad una quantità di prodotto secco (bruciabile) preselezionato pari a 70.000 tonnellate. Gli elementi sulla base del quale si fa il calcolo ci sfuggono. Dai dati del 1999 risulta che il totale dei rifiuti dell'Umbria sia pari a 438.246 tonnellate, che la raccolta differenziata riguardi solo il 12,60% del totale (54.704 tonnellate), che l'incremento dei rifiuti rispetto al 1998 sia del 9,33% (37.049 tonnellate). Tuttavia, anche ipotizzando che si raggiunga l'obiettivo previsto per la raccolta differenziata (il decreto Ronchi prevede per il 2005 il 35% e tutti sostengono che sia impossibile da raggiungere) e che i rifiuti non aumentino, rimarrebbero pur sempre 220.000 tonnellate da smaltire. Come queste si riducano a 70.000 tonnellate non ci risulta chiaro. Forse parte dei rifiuti continuerà ad essere smaltita in discarica? Ma facciamo aggio della nostra ignoranza e trascuriamo i nostri dubbi e passiamo alle ipotesi presenti nel documento. La prima - dando per scontato che si vada verso due inceneritori regionali, uno per Terni e l'altro per Perugia - prende in considerazione l'ambito della provincia ternana. In questo territorio si sono prodotti nel 2001 95.426 tonnellate di rifiuti, da cui potenzialmente è possibile derivare un residuo secco prevedibile in 50.652 tonnellate. Esso andrebbe ripartito tra le diverse realtà esistenti o in via di realizzazione: gli impianti Asm, quello Terni-Ena in fase di completamento e quello della Printer in costruzione. L'impianto Asm - che si sostiene essere obsoleto anche se i macchinari sono stati rinnovati nel 1998 - ha una capacità di produzione di 2,5 Mgw, ottenibili bruciando 35.000 tonnellate di residuo secco di rifiuti. Quello di Terni - Ena possiede una potenzialità di 10 Mgw, pari 100.000 tonnellate di combustibile. Infine l'impianto Printer ha 2,5 Mgw di potenza e un fabbisogno di combustibile pari a 25.000 tonnellate. La prima considerazione è che l'Asm ha una potenzialità di 35.000 tonnellate e che, quindi, il potenziale combustibile supera di 15.000 tonnellate le potenzialità dell'impianto. Ma si aggiunge che nell'anno in corso la frazione è destinata ad aumentare poiché l'Asm incenerisce prevalentemente farine animali e carcasse. L'ecedenza sarebbe per il 2001 di 25.000 tonnellate e sarebbe destinata a crescere nei prossimi anni. La proposta è quella di far bruciare all'Asm

solo questi materiali. Gli impianti di Terni Ena, migliori impiantisticamente e quindi più sicuri per l'ambiente e più produttivi, dovrebbero essere alimentati al 50% a biomasse e per il 50% a rifiuti preselezionati. L'impianto Printer invece dovrebbe bruciare solo biomasse, ma alla Società che lo gestisce dovrebbero essere delegati compiti di ricerca e sviluppo.

La seconda ipotesi prende invece in considerazione che si torni ad un solo impianto regionale. In questo caso si propone di disattivare rapidamente l'impianto Asm, di interrompere la costruzione dell'impianto Printer, la cui tecnologia avanzata dovrebbe essere incorporata nell'impianto in fase di ultimazione di Terni - Ena. Queste in sintesi le due proposte che come si vede salverebbero capre e cavoli.

La verifica: un passo avanti e due indietro

La verifica in Comune inizia il 21 settembre su uno schema di documento del sindaco di bilancio di quanto si è fatto e di prospettive. Lo schema è compendioso, ad esso seguiranno ulteriori compendiosi aggiornamenti. Ma, al di là delle chiacchiere, il confronto si svolge sulla scarsa collegialità dell'amministrazione, sulle attuazioni e le variazioni del vecchio piano regolatore, mentre si sta elaborando quello nuovo, e soprattutto sulla questione dei rifiuti. Appare ovvio che il sindaco sia favorevole alla seconda soluzione proposta dall'Ufficio Ambiente, che concentrerebbe a Terni il business dei rifiuti. Ma su questa ipotesi trova contraria parte del suo partito e, soprattutto, la Provincia che rivendica la necessità di una verifica parallela e incrociata - resta sempre la questione del dimissionamento di Urbani - e che assume come punto di riferimento della questione dei rifiuti l'Ambito territoriale ottimale (Ato), che in pratica corrisponde con il territorio provinciale. Insomma la scelta della Provincia è quella della prima ipotesi proposta dall'Ufficio ambiente del Comune. Ed è questa che viene assunta anche nell'ultima stesura del documento da parte del sindaco. Rimane in forse quante tonnellate bruciare, resta aperto lo spazio per arrivare ad un tonnellaggio superiore. Ma nel frattempo si verifica un fatto a cui è difficile dare una spiegazione. Rifondazione chiede che non venga fatto riferimento nei documenti all'Ato. Qui è possibile solo avanzare qualche ipotesi. La prima è che vi sia il timore che questo elemento apra lo spazio ad un proliferare di ipotesi simili in provincia di Perugia, destinate a mettere in difficoltà l'assessore Monelli; la seconda è che il Piano dei rifiuti, perennemente in gestazione e sconosciuto ai più, abbia conosciuto nuove evoluzioni durante l'estate e che ora si sia tornati all'idea di un solo impianto; la terza è che questo sia un modo per mettere in difficoltà la Provincia, dove Cavicchioli insiste nella giubilazione di Urbani, difeso a spada tratta dal suo partito. Quale che sia la spiegazione resta il fatto che Rifondazione forza e riapre la discussione, con il rischio che l'uscita dalla giunta provinciale di Urbani significhi l'uscita anche di Rifondazione dalla maggioranza e che ciò inneschi un effetto domino difficilmente controllabile al Comune ed alla Regione. Insomma, come nel caso delle guerre, le motivazioni e gli obiettivi cambiano durante il corso degli eventi e non è sempre facile dominarne le dinamiche e, soprattutto, gli esiti. Se ciò è vero per il Prc, non meno vero è per altri, ad esempio il sindaco Raffaelli che punta ad ampliare il consenso intorno alla sua giunta. Prendendo atto della disponibilità della maggioranza di Forza Italia nei confronti di Terni Ena e, forse, puntando a produrre



lacerazioni nella minoranza consiliare ed a stoppare le irrequietezze dei popolari critici sull'efficacia del suo operato, non ha esitato a scrivere nella penultima stesura del documento finale della verifica (9 ottobre 2001): "Tale patto ha il compito di confermare la piena convergenza e solidarietà tra tutte le forze politiche che compongono la maggioranza municipale - e cogliere eventualmente l'opportunità di una possibile estensione del consenso - sulla base di alcune assolute priorità programmatiche". La questione delle eventuali opportunità di estendere il consenso sparisce nella redazione finale del documento, licenziata il 18 ottobre. Ma nella stessa data il sindaco dichiara al "Corriere dell'Umbria" "abbiamo registrato positivamente anche la posizione assunta nei giorni scorsi da Forza Italia". Chi aveva dei dubbi rispetto a chi fosse possibile estendere il consenso, ha finalmente la spiegazione autentica dell'arcano.

Qualche conclusione, come sempre provvisoria

Può darsi che quando "micropolis" sarà in edicola dubbi ed interrogativi vengano sciolti o che comunque il quadro muti ancora una volta. Resta tuttavia il fatto che la questione dei rifiuti è destinata a mettere

in gioco sensibilità, a dinamizzare poteri, a stimolare convergenze e divisioni nelle coalizioni e all'interno dei diversi partiti. In questa dimensione è solo un alibi la difesa dell'ambiente. Certo il territorio della Conca Ternana è a rischio, è fragile e sovraccarico di impianti, ma quando l'Ast progetta di costruire una centrale di 400+400 Mgw nessuno, tranne le minoranze ecologiste, protesta. Al più si chiede di spostarne la localizzazione. Allo stesso modo nessuno ha protestato per le centrali costruite dalla Sondel e dalla stessa Cmi di Agarini per oltre 100 Mgw. Semmai i consigli comunale e provinciale votano all'unanimità contro l'inquinamento elettromagnetico, auspicando un improbabile interrimento dell'elettrodotto, che potrebbe risolvere a basso costo il problema del deficit energetico umbro. Allora la questione che emerge è un'altra ed è chi e come si costruiscono rapporti con poteri pretesi forti, su quali cavalli puntare, quali equilibri costruire. Se le cose stanno così è difficile sostenere, come fa l'on. Enrico Micheli, sul "Corriere dell'Umbria" del 22 ottobre, che a Terni le cose vanno bene come vanno e che la situazione è eccellente.

I dolori della destra

Forza Italia cambia capogruppo alla Regione. Dimissionato Enrico Melasecche, Luciano Rossi coordinatore regionale - sportivo sponsorizzato, si dice, dall'ex presidente del Coni Pescante - ha chiamato a dirigere il gruppo Francesco Renzetti, ex democristiano di lungo corso, già segretario regionale del Ccd, passato a Forza Italia, che ha sostituito nell'assemblea umbra Maurizio Ronconi, eletto senatore il 13 maggio.

Che Forza Italia fosse un partito rissoso era noto, che gli accordi unitari stipulati in occasione dei congressi provinciali in funzione delle elezioni politiche fossero destinati ad essere rapidamente in discussione era scontato. Ma c'è qualcosa di più. Sia Renzetti che Melasecche sono stati protagonisti-antagonisti del "rinascimento" ternano. Ma Renzetti è legato a doppio filo all'avvocato Neri, candidato al Parlamento per Forza Italia, ma soprattutto avvocato curatore degli interessi di Luigi Agarini. Insomma la questione ternana dei rifiuti entra prepotentemente nei dissensi interni dei berlusconiani umbri. La questione, tuttavia, è destinata a complicarsi in rapporto alle altre forze del centro-destra. Non è solo infatti Melasecche che si schiera a testa bassa, come è sua abitudine, contro Agarini e soci. An sostiene che è necessario un piano di smaltimento dei rifiuti che escluda un polo unico a Terni. Il Ccd-Cdu poi, per bocca di Ronconi è contro qualsiasi inceneritore in Umbria e, addirittura, promette di mettersi alla testa dei cittadini che protesteranno contro i termovalorizzatori. D'altro canto ambienti di destra e moderati hanno costituito un Comitato per la difesa della Conca ternana che li schiera contro l'inquinamento ambientale. Vero è che la maggioranza dei berlusconiani ternani recupera la propria sensibilità ambientalista dichiarandosi contraria all'elettrodotto dell'Enel, ma alcuni, che si pretendono bene informati, sussurrano che nell'area che dovrebbe essere attraversata dalle linee dell'alta tensione si trovano proprietà dell'onnipotente avvocato Neri. Se, però, l'immondizia c'entra con la giubilazione di Melasecche, come c'entra con la sua esclusione dalla commissione urbanistica del Consiglio comunale, quasi come una sorta di punizione per il suo scarso spirito collaborativo, tuttavia sarebbe riduttivo pensare di essere di fronte solo ad una combine volta a sostenere alcuni interessi imprenditoriali. Il tentativo più ambizioso, è invece quello di prefigurare una svolta strategica. Per dirla con Renzetti "Forza Italia non intende il proprio ruolo di opposizione come l'organizzazione di un cartello di no". Insomma la coalizione di centro sinistra è in crisi, bisogna logorarla e condizionarla, assicurandosi nel contempo una spartizione del potere e dei ruoli. Una volta si sarebbe detto un'opposizione governante in un quadro di consociazione e di assunzione di "responsabilità", nel più perfetto stile democristiano. E allora si dirà? Ognuno ha diritto a proporre e dire ciò che vuole. Ma quello che preoccupa non è ciò che dice Renzetti, quanto che qualcuno della parte avversa gli dia spago.



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

Intervista all'Assessore regionale all'Ambiente Danilo Monelli

Il piano sostenibile

Fabio Mariottini

Nel numero di settembre, "micropolis" ha tentato di fare il punto sul Piano regionale di smaltimento rifiuti che sembra trovare molte difficoltà a raggiungere il suo assetto definitivo. La nostra costanza è stata premiata, e finalmente siamo riusciti a sapere qualcosa di più su questo annoso problema che divide orizzontalmente tutti gli schieramenti politici di maggioranza e opposizione. "Non rendere pubblico il Piano non è un problema di reticenza - chiosa subito l'Assessore all'Ambiente Danilo Monelli -, casomai è una forma di correttezza, che suggerisce di non anticipare decisioni ancora non ratificate dalla Giunta Regionale. Il Piano di smaltimento dei rifiuti a

breve sarà sottoposto all'esame della commissione competente e ogni anticipazione di ordine tecnico sarebbe prematura e potrebbe risultare fuorviante".

Quindi non ci racconterà niente di nuovo...

Se per novità s'intende la "lista della spesa" che spesso ho scorso in questi giorni sulla stampa locale, credo non ci sia nulla da dire né di nuovo né di interessante, se invece vogliamo inquadrare il "sistema rifiuti" nelle politiche di governo dell'Umbria allora credo che ci sia molto da parlare e molto da capire.

Per esempio?

Intanto è necessario chiarire che il nuovo Piano per i rifiuti fa parte integrante delle politiche economiche,

sociali ed ambientali che connotano tutte le azioni di governo di questa regione. Per portare un esempio, appunto, la ricostruzione delle zone terremotate è stata improntata su un criterio che ha cercato di coniugare quantità e qualità sia nelle città d'arte, che nei territori rurali. Ma se ne potrebbero citare molti altri di provvedimenti che vanno verso questa direzione. Il punto centrale è che l'Umbria è anche la regione della Perugia-Nestlè, della Ast, delle Grandi Officine, e quindi deve cercare di mantenere anche un profilo industriale che la caratterizzi nel panorama nazionale. Sono equilibri molto delicati, che possono permettere però di valorizzare tutte le diversità di questo territorio bello e fragile.

Ma quali sono i parametri per lo sviluppo sostenibile dell'Umbria?

Per cominciare, a luglio di quest'anno sono stati stanziati 2,7 miliardi da destinare ai parchi per cercare di trasformare questi istituti in veicoli di sviluppo e di occupazione. Sempre quest'anno, sono stati destinati altri 6,5 miliardi per la produzione di compost di qualità, raccolta differenziata e isole ecologiche, con l'obiettivo di finanziare progetti selezionati attraverso un bando pubblico. Poi è necessario intervenire sul sistema dei trasporti per rendere la mobilità "sostenibile", l'agricoltura certificata e di qualità, l'industria a basso impatto, per arrivare ad un turismo non devastante. In pratica, è lo stesso criterio che si sta usando per la sanità, passare dalla ospedalizzazione alla prevenzione. In questo senso, l'Arpa gioca un ruolo fondamentale e deve essere messa in condizione di operare al meglio, con strutture e risorse adeguate, sia sul piano dei controlli ambientali, che su quello della certificazione di qualità per le attività industriali. Su questi parametri si misurerà il tasso di sviluppo e di competitività dell'Umbria.

Per tornare al problema dei rifiuti, senza appunto soffermarci sui particolari, ci può parlare almeno delle linee guida che connotano questo Piano?

Per prima cosa l'Umbria, come il resto del paese, deve porsi il problema di questo modello di sviluppo basato unicamente sull'"usa e getta", con tutti i guasti che ne derivano in termini ambientali, strutturali e sociali. Poi, è necessario che si passi dal vecchio sistema impianto-discarica ad un modello incentrato su cicli e filiere. In ultimo, bisogna operare per una raccolta differenziata spinta che ci porti a raggiungere e superare, entro questa legislatura, la soglia del 35% determinata dal Decreto Ronchi. Va da sé, che per fare ciò è necessario spingere sulla qualità dei consumi, sull'educazione ambientale, e operare su un sistema produttivo che privilegi la qualità alla quantità. Insomma, se si può schematizzare, si devono abbassare i ritmi, senza perdere la competitività.

Quali sono gli attori coinvolti in questo programma?

Per prima cosa i cittadini, ma anche le istituzioni, le imprese, le organizzazioni sindacali e di categoria sono chiamate a fare il loro dovere. Questi devono essere i protagonisti della chiusura del cerchio raccolta differenziata-riciclo-riutilizzo, che Barry Commoner auspicava già all'inizio degli anni '70. Per fare ciò, sono convinto che la scuola rappresenti un momento di educazione/formazione insostituibile.

A detta degli esperti, la parte più difficile del percorso è rappresentata

dalla fase del riutilizzo, sia in termini di commercializzazione che di costi...

Non è sempre così, l'utilizzo del compost di qualità in agricoltura, per esempio, porta ad un abbassamento dell'uso della chimica con evidente beneficio per ambiente, salute e costi di produzione.

E' ovvio che non si può più pensare in termini esclusivamente locali, ma si deve necessariamente costruire dei circuiti virtuosi e delle reti di "scambio". Questa è la strada che deve percorrere la politica, uscire dai convegni per ritornare ad essere patrimonio di tutti i cittadini.

E riguardo a quella termovalorizzazione che sta inquietando le notti di politici, industriali e cittadini?

Su questo, credo ci sia bisogno di estrema chiarezza. Innanzitutto la termovalorizzazione rappresenta una parte estremamente marginale del Piano e sarebbe folle pensare di risolvere il problema dei rifiuti a colpi di inceneritori. Le scelte dell'Umbria per ciò che riguarda la termovalorizzazione non vanno oltre le 70mila tonnellate, che speriamo di ridurre nel tempo. Poi, per quanto abbia potuto produrre l'innovazione tecnologica, esisteranno sempre problemi di emissioni, scorie, impatto paesaggistico e credo che le città dell'Umbria abbiano ben altra vocazione.

E tutte le polemiche di numero e di dislocazione sono tutte inventate dalla stampa?

Ripeto, a scanso di equivoci che pensare di risolvere il "problema" rifiuti bruciandoli è un non senso ambientale, imprenditoriale ed economico. Anche in presenza di contributi derivanti dal Cip 6 o Certificato Verde (che vanno tutti a vantaggio degli imprenditori), produrre energia bruciando rifiuti o biomasse, impone di trovare siti idonei (c'è oggettivamente un problema di emissioni, di scorie e, terminato il sostegno economico, di futuro dell'impianto) e consenso.

Noi puntiamo sulla filiera del riutilizzo e riciclo anche come risposta alla richiesta da parte dei cittadini di un ambiente salubre e di nuova occupazione che si coniughi con l'Umbria che vorremmo.

Quindi, per sintetizzare: termovalorizzazione marginale, no a nuove discariche, sostenibilità dello sviluppo. La politica sa che è possibile e necessario. Ci dobbiamo credere e praticare queste linee concretamente.

E quindi dove andranno a finire queste famose 70mila tonnellate di rifiuti?

In un periodo dove tutti parlano di federalismo, non può e non deve essere la Giunta Regionale ad imporre dall'alto il luogo dove bruciare i rifiuti, ma queste scelte devono avvenire attraverso una concertazione con gli enti locali e le comunità.



Ci sono valori che non possono finire nel fango.

Coop dice no al lavoro minorile.

coop
Centro Italia

Chiamale se vuoi amozioni



Il congresso dei Democratici di Sinistra si avvia a conclusione. Pare che Fassino abbia vinto, sia a livello nazionale, che qui in Umbria. Non ci sarebbe niente di male, ma a giudicare dall'andamento dei congressi che abbiamo seguito direttamente, come di quelli che ci hanno raccontato, i motivi di preoccupazione non mancano. Del documento congressuale abbiamo già scritto: è per multiversi reticente, ambiguo e continuista: la direzione di marcia che propone è l'innovazione riformista, è la modernizzazione, in linea con le politiche dei governi della passata legislatura, ma con più coraggio innovativo. E' una impostazione che ci pareva e ci pare irrealistica; continuiamo a pensare che su questa base sarà assai arduo costruire un'opposizione efficace alla destra che sta governando con spregiudicatezza ed arroganza. E' però probabile che alla base del successo dei fassiniani non ci sia soltanto una sintonia degli iscritti con le loro posizioni, ma anche la tendenza a fare quadrato nel momento di difficoltà, a limitare il dibattito e ad affidarsi ad una dirigenza che promette mano ferma e certezza di guida: D'Alema e Fassino a livello nazionale, ma anche la governatrice Lorenzetti, i sindaci Locchi e Raffaelli, gli altri sindaci, amministratori, assessori. Qui in Umbria a far sì che la mozione Fassino sia presentata ed interpretata come quella "del partito", "dell'unità" è proprio il fatto che a rappresen-

tarla, quasi dovunque, sono non tanto l'apparato che non esiste quasi più, ma i sindaci ed i "loro" assessori, il che garantisce suc-

cessi schiacciati soprattutto nei piccoli centri e nelle unità di base periferiche, ove il legame degli iscritti con le amministrazioni

è sovente strettissimo e vincolante. Se ne ha una dimostrazione, e *contrario*, dal caso di Orvieto, dove lo schieramento per Berlinguer del sindaco Cimicchi produce un ribaltamento della situazione. Come che sia, già in questi giorni nei quali si svolgono gli ultimi congressi, al dibattito sui contenuti delle mozioni e sulle prospettive politiche, tendono a sostituirsi le manovre sui segretari e sui gruppi dirigenti. Non ci pare un bene. Abbiamo scritto che i problemi di ricostruzione di un discorso, di un programma, di un'organizzazione di forze reali va oltre i limiti del congresso. Per questo avevamo organizzato un partecipato dibattito rivolgendolo le domande del nostro documento agli esponenti delle mozioni. Altre risposte pubblichiamo in questo dossier sul congresso. Mancandoci interventi spontanei da parte dei sostenitori della mozione Fassino, avevamo sollecitato a risponderci Fabrizio Bracco, ma ci ha detto di essere al momento assai impegnato. Il documento di "micropolis" - a suo dire - merita una risposta ampia ed articolata che ne smonti i presupposti. Pensa di potercela dare per il prossimo numero. In questo speciale, insieme agli interventi di Gianni Barro, Giorgio Gagliardoni, Alessandro Miglietti, Roberto Monicchia, pubblichiamo due articoli di cronaca congressuale da Terni e da Perugia. Vedremo in novembre come andrà a finire.

Le tabelle che pubblichiamo danno il quadro dei processi di decomposizione e caduta dei Ds nel decennio. Il confronto con il Pci, si obietterà, non è del tutto corretto.

Infatti c'è da registrare la scissione del Prc. Per quanto riguarda gli iscritti il Prc non ha mai superato nella sua storia i 4.500 aderenti su base regionale. Nel decennio, allora, sono andati perduti oltre 15.000 iscritti. Dal punto di vista dei voti, poi, se si

Dalla Bolognina ad oggi

sommano ai voti dei Ds quelli della quota proporzionale del Pcdi e del Prc alle ultime politiche si raggiungono 206.459 suffragi. C'è da tener conto che nel 1990 una

lista di cacciatori sottrasse al Pci più del 3% degli elettori e un consigliere regionale, ma anche che il Ds - nonostante l'adesione al socialismo europeo - non ha recuperato quasi nulla del 16,1% realizzato dal Psi in Umbria nel 1990.

Iscritti al Pci nel 1990 ed ai Ds nel 2000 per zone comprensori.

Comprensorio	1990	1990	2000	2000
	valori assoluti	valori percentuali	valori assoluti	valori percentuali
Alta Valle del Tevere	5.021	12,23	2.646	12,13
Eugubino Gualdese	2.585	6,30	1.080	4,95
Media Valle del Tevere	1.901	4,63	892	4,09
Perugini	7.418	18,07	3.913	17,93
Spoletino	1.229	2,99	1.257	5,76
Trasimeno	5.685	13,85	3.914	17,93
Valle Umbra Nord	961	2,34	762	3,49
Valle Umbra Sud	2.403	5,85	1.410	6,46
Provincia di Perugia	27.203	66,26	15.874	72,74
Amerino	872	2,12	332	1,52
Narnese	1.829	4,45	351	1,61
Orvietano	4.413	10,75	2.644	12,12
Ternano	6.740	16,42	2.621	12,01
Provincia di Terni	13.854	33,74	5.948	27,26
Umbria	41.057	100,00	21.822	100,00

Elettori del Pci nel 1990 (Elezioni regionali) e dei Ds (Elezioni politiche quota proporzionale) per zone e comprensori.

Comprensorio	1990	1990	2000	2000
	valori assoluti	valori percentuali	valori assoluti	valori percentuali
Alta Valle del Tevere	23.946	10,82	16.577	11,12
Eugubino Gualdese	16.975	7,67	10.611	7,12
Media Valle del Tevere	11.886	5,37	6.972	4,68
Perugini	46.302	20,92	31.876	21,38
Spoletino	11.399	5,16	7.087	4,75
Trasimeno	18.110	8,18	13.468	9,04
Valle Umbra Nord	11.705	5,29	8.011	5,37
Valle Umbra Sud	21.353	9,65	14.712	9,87
Provincia di Perugia	161.676	73,06	109.314	73,33
Amerino	4.740	2,14	2.740	1,84
Narnese	6.923	3,13	4.029	2,82
Orvietano	13.809	6,24	9.013	6,11
Ternano	34.142	15,43	23.706	15,90
Provincia di Terni	59.614	26,94	39.758	26,67
Umbria	221.290	100,00	149.072	100,00

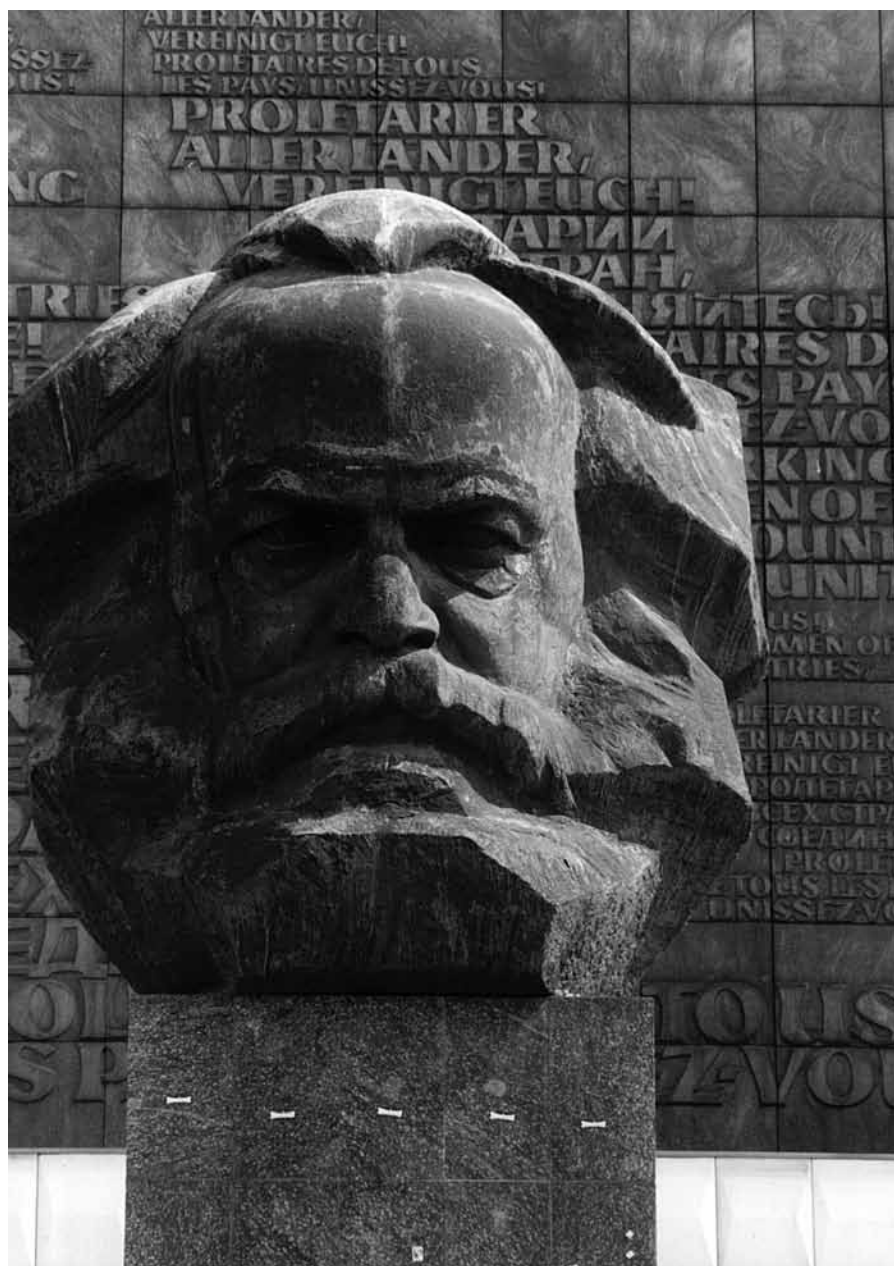
congressods

Prove di lotta di classe ...a Perugia

S.L.L.

I congressi Ds di Perugia e del perugino sembrano aver fortemente risentito dei mutamenti del clima politico determinati dagli attentati di New York e di Washington e dai bombardamenti in Afghanistan. I sostenitori della mozione Berlinguer presumevano di fare un congresso d'attacco, incentrato sui temi del lavoro. E invece si sono visti costretti alla difesa, anzi ad una specie di catenaccio. Si è visto fin dalla riunione dell'area, svoltasi nel salone dell'albergo Brufani con Giovanni Berlinguer il 13 ottobre. Un tal Ricci, orvietano, che introduceva la riunione, impegnava la metà del suo tempo a giustificare la differenziazione nelle scelte parlamentari della sinistra Ds, le motivazioni che l'avevano portata ad essere un po' meno bipartisan di dalemiani e margheritisti. Nei congressi che abbiamo seguito, quelli delle Unità di base di Madonna Alta, dei Colli del Tezio, di Ponte San Giovanni, della Perugina, sempre il discorso dei presentatori della mozione "Per tornare a vincere" iniziava con una *excusatio non petita*: "L'unità del partito non è in discussione, le cose che ci uniscono sono assai più di quelle che ci dividono". Del resto pare che nei congressi più periferici, quelli delle piccole unità di base nelle frazioni più lontane dal centro storico, i capataz del luogo, sovente spalleggiati dagli assessori comunali inviati dal sindaco Locchi a presidiare le posizioni fassiniane, non esitavano a definire i sostenitori di Berlinguer quasi degli antipartito, o comunque degli scissionisti in embrione. E' in questo clima che sono maturati alcuni pesanti cappotti. Qualche eco di questo approccio congressuale lo abbiamo riscontrato in un paio d'interventi al congresso della Perugina; il rapporto tra le mozioni è stato invece assai più corretto e rispettoso nelle organizzazioni più centrali, in un certo senso più borghesi. A costruire un clima di dialogo aperto contribuiva talora il tono ed il contenuto moderato di taluni interventi di presentazione, cosa che ha riguardato non soltanto i berlingueriani ma talora anche i fassiniani e i morandiani. Ha ragione Fabrizio Bracco, esponente di spicco dell'area fassiniana, ed a quel che si dice candidato alla segreteria regionale, quando ci spiega che nei congressi la posizione di un Agostini o di un Tarpani, veltroniani storici, non è affatto simile a quella dell'assessore regionale Baiardini o del senatore Brutti, di formazione sindacale; allo stesso modo ci siamo accorti che la sua presentazione della mozione, tra il moderato e l'opportunistico, a Ponte San Giovanni, era assai diversa da quella molto più "modernista" del ginecologo Mariucci a Ponte d'Oddi.

A mo' d'esempio vale forse la pena di raccontare uno dei congressi urbani, quello



dell'Unità di base Colli del Tezio, svoltosi a Ponte d'Oddi tra sabato 20 e domenica 21. La presentazione delle mozioni fila liscia, sia pure con qualche sorpresa. Baiardini, che interviene per l'area Berlinguer, parla poco di lavoro e di lavoratori; Barro, che sostiene le tesi liberali di Morando e dovrebbe essere il più a destra, appare invece più a sinistra del fassiniano Mariucci. Del documento congressuale Barro, infatti, valorizza essenzialmente due proposizioni: l'esigenza di un taglio netto con la tradizione comunista, e quella di un welfare di tipo universalistico meno legato al rapporto di lavoro. (Altrove i presentatori della mozione Morando insistono piuttosto sulla fine del lavoro come elemento costitutivo dell'iden-

tità politica e sull'idea che la sinistra non debba più rivolgersi ai lavoratori ma agli uomini e alle donne nella molteplicità dei loro bisogni e delle loro scelte.) Mariucci è l'unico in tutti i congressi a citare Marx. Lo fa per spiegare come siano i rapporti di produzione a determinare i modi di pensare, come nella modernità non ci sia più l'operaio di fabbrica e come i giovani aspirino alla costruzione di percorsi professionali ed imprenditoriali che esaltino la loro individuale creatività. La sua parola d'ordine è "innovazione": la politica e la sinistra devono aiutare i giovani a realizzarsi con forme tipo "prestito d'onore", che secondo il ginecologo è la più importante riforma partorita dal centrosinistra. E' un "borghese" (ognu-

no scelga l'aggettivo da aggiungere). Il suo mondo è, infatti, come quello del socialismo borghese di cui parla il *Manifesto del partito comunista*. Egli vuole la borghesia senza il proletariato, e poco gli importa se poi qualche giovane, magari immigrato, debba fare senza tutele lavori come lo sgattero, lo scopino, o magari il brillatore di mine; l'importante è sostenere la "voglia d'impresa" dei nostri ragazzi. Nel dibattito sembrano prevalere gli interventi che contestano questa linea, e perfino i sostenitori della mozione Fassino sono assai prudenti nella loro interpretazione del documento; parlano di "maniglie" della mondializzazione e di "macchina riformistica", ma insistono sull'unità del partito e le qualità del leader. Gli iscritti presenti al dibattito sono una quarantina; a naso si può prevedere una vittoria dei sostenitori di Berlinguer. Ma l'indomani, all'ora della votazione, arrivano in ottanta e seppure di misura, la spunta Fassino. La cosa tende a ripetersi in diversi congressi cittadini: anche a Madonna Alta ed a Monteluca molti vanno a votare, senza essere stati presenti al dibattito; a Ponte San Giovanni i votanti sono addirittura ottantaquattro su centoquattro iscritti, mentre i presenti alla discussione delle mozioni erano stati meno della metà. Qualcuno parla di "truppe cammellate". Nei congressi lo schema del dibattito è quasi sempre rispettato; raramente si parla dei problemi concreti del territorio, delle iniziative dell'unità di base, delle stesse istituzioni rappresentative; si tende ad accettare il ruolo a cui D'Alema sembra voler confinare le organizzazioni territoriali del partito: campagne elettorali, feste dell'Unità e del tesseramento, sempre e soltanto propaganda. C'è un'eccezione, il congresso dell'Unità di base dei dipendenti Perugina. Sono in massima parte operai, in buona quantità giovani. Già si avverte nella presentazione della mozione Berlinguer, il tentativo di affrontare concretamente le questioni del lavoro e dei lavoratori, delle sconfitte subite, dei diritti da difendere, conquistare, riconquistare. Queste tematiche tornano negli interventi di uno sperimentato militante, ma anche di un giovane che afferma di parlare a nome di un gruppo di giovani, formato soprattutto da operai stagionali che due mesi fa, dopo lunga discussione, ha deciso di fare dei Ds il suo partito e di collegarsi alla tradizione dei lavoratori più anziani, senza lasciarsi travolgere dal nuovismo ad ogni costo. Sostengono la mozione Berlinguer. Gli altri, i fassiniani, intervengono soprattutto per sottolineare l'esigenza dell'unità, ma neanche loro sembrano tentati dalle tesi modernizzatrici e innovatrici del documento congressuale che appoggiano. Il risultato è di 19 a 11 per la mozione Berlinguer.

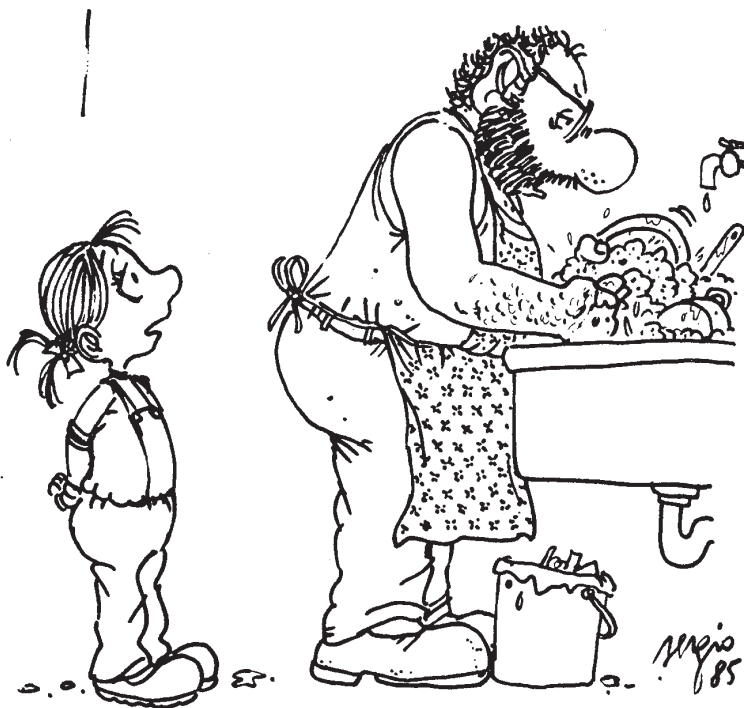
Un dibattito non esaltante, rituale, ma formalmente corretto, dove le piccole porcherie che punteggiano i congressi a mozioni sono state gestite con decenza e garbo. Un partito sfinito, consapevole della propria crisi e delle divisioni non sempre mediabili che lo attraversano. Iscritti e militanti smarriti davanti alla guerra, lacerati tra l'appoggio all'occidente, il tradizionale istinto pacifista, il timore di separarsi da un popolo variegato - quello che partecipa alla Perugia-Assisi - che aveva assunto nel passato nel Pci uno dei punti fondamentali di riferimento. Questo il clima che aleggiava nelle tre sezioni di Terni dove siamo andati a seguire le assemblee congressuali dei Ds: l'Unità di base "Angeletti" e quelle delle Acciaierie e di Borgo Rivo. Delle prime due avevamo già seguito i congressi del 1999 e quindi è possibile fare qualche confronto tra il dibattito preparatorio al congresso di Torino e quello attuale.

Presenza di base equivalente a quella del 1999, all'Unità di base "Angeletti", diminuiti invece di alcune unità gli iscritti: dai 183 di due anni fa ai 155 di oggi. La sezione è caratterizzata da una forte presenza di lavoratori autonomi, professionisti, impiegati e pensionati. Il segretario nella sua relazione vanta l'aumento di giovani iscritti, cosa che però non deve aver molto inciso sull'attività della sezione che viene descritta come partecipazione alle campagne elettorali e momento di mediazione tra istituzioni e popolazione del quartiere. Unica novità: l'acquisto di un computer collegato ad Internet. L'uso che se ne fa non è particolarmente chiaro e tuttavia la sensazione è che ciò venga considerato il top della modernità. Un po' scialbe le illustrazioni della mozioni, volte più a ricercare i punti di unità che ad esplicitare quelli di divisione. Più aspro il dibattito. I nodi sono ancora il lavoro e la guerra. Su quest'ultima si evidenziano soprattutto i dissensi tra chi è schierato nettamente con l'intervento Usa e chi ne stigmatizza gli effetti distruttivi e destabilizzanti. Qualcuno della mozione Fassino invoca il centralismo democratico (basta con le divisioni), altri sostengono che non tutto quello che fa il governo è da rifiutare - si cita la defiscalizzazione degli investimenti e gli aumenti delle pensioni minime - e si invoca, quindi, un'opposizione costruttiva e non pregiudiziale. Tutti i fassiniani attaccano il sindacato e ritengono che il partito non debba avere come riferimento sociale il solo lavoro. E tuttavia non si sfugge al senso del già visto. Dei nove intervenuti, otto sono gli "oratori" del congresso precedente, le argomentazioni - tranne qualche eccezione - sono le stesse della scorsa volta, aggiornate e adattate alla situazione attuale. La sconfitta elettorale è stata in buona parte introiettata e, tranne che negli interventi dei sostenitori della corrente berlingueriana, viene spiegata con le divisioni interne alla coalizione e al partito. Cambia l'esito. Su 53 votanti 13 si schierano con la mozione Berlinguer, quasi il 25%, la scorsa volta per la sinistra aveva votato meno del 10%.

Diverso il clima all'Unità di base delle Acciaierie. La relazione del segretario denuncia le difficoltà del partito anche se gli iscritti sono saliti dai 15 del 1995 ai 118 di oggi. Meno anodine le illustrazioni delle mozioni, anche se come nel caso precedente si pone l'attenzione più alle possibili ricomposizioni che alle eventuali frizioni. Nel dibattito è meno presente l'ansia per la guerra, frutto probabilmente del rallentamento dei bom-

"SEMBRA CHE
MOLTI NON RICORDINO
CHE CON LE VOSTRE
LOTTE AVETE DIFESO
LA DEMOCRAZIA.."

"ERAVAMO GIOVANI...
NON ABBIAMO PENSATO
A FARCI RILASCIARE
UNA RICEVUTA..."



...a Terni

Re.Co.

bardamenti (il congresso si tiene il 20 ottobre). Ci si concentra sulla centralità del lavoro e sul ruolo che esso deve assumere o meno nella politica del partito, ma soprattutto sulle cause della sconfitta. La presenza è più ampia che nel

1999, molti i giovani assunti alle Acciaierie e oggi a rischio di licenziamento. La discussione è vivace. Si lamenta la esclusione dei temi locali e relativi all'Ast nel dibattito congressuale. L'esito finale vede prevalere con 28 voti

la mozione Berlinguer contro i 13 ottenuti dalla posizione che fa riferimento alla mozione Fassino ed 1 astenuto. Dato di un qualche interesse: votano per Fassino buona parte dei tecnici e degli impiegati, mentre gli operai si schierano in modo compatto con la sinistra del partito.

I processi di crisi che attraversano i Ds emergono in modo netto anche nel congresso dell'Unità di base di Borgo Rivo, quartiere popolare e socialmente composito. Qui convivono una realtà di iscritti anziani di estrazione popolare e operaia e gruppi di ceto medio - impiegati, professionisti, lavoratori autonomi. Tale quadro emerge a partire dalla relazione di taglio "classico" del segretario, antico dirigente di fabbrica. Si parte dal fascismo per arrivare ai problemi dei nostri giorni. Anche qui dialogante l'esposizione delle due mozioni. Disarticolato il dibattito con qualche punta di asprezza. Polarizzato socialmente il voto. La maggioranza degli iscritti di estrazione popolare vota per Berlinguer, gli altri per Fassino. Conclusione 12 suffragi per la mozione che fa riferimento al candidato vicepresidente dell'Ulivo, 16 per la sinistra e, rara avis, 1 per Morando. Anche in questo caso la partecipazione al congresso è relativamente alta: 29 su 74.

Certamente le tre sezioni non sono un campione significativo degli schieramenti congressuali. Al contrario di quello che può apparire da questa nota la mozione Fassino sta ampiamente vincendo nei congressi ternani. Tuttavia da questo campione emerge un elemento significativo dal punto di vista del rapporto tra voto sulle mozioni e articolazione sociale del partito. I Ds, anche in una realtà come quella ternana ancora fortemente caratterizzata dalla presenza della fabbrica, hanno sempre più un bacino di reclutamento del quadro attivo nei ceti medi. Residuale e crepuscolare la presenza - sia pure ancora di una qualche consistenza - di vecchi militanti; minoritaria quella operaia. Insomma un partito che sempre più si distacca dal suo tradizionale insediamento sociale, al quale la maggioranza del quadro attivo guarda quasi con fastidio, sintomo ed effetto della crisi profonda che ha attraversato la società cittadina. Del vecchio Pci rimane, ormai, solo il riflesso unanimistico degli iscritti, il fastidio per il dissenso e un certo conformismo di fondo, che si coniugano con un dibattito a volte scialbo e disinformato. Una ben misera base per pensare alla rifondazione di un grande partito del socialismo europeo.



Salvatore Lo Leggio Cronache giubilari

Lire 12.000

Per richiederli:

Tel. 075/5728095 - Tel. 348 7648003
Fax 075 5739218 e-mail: info@crace.it

congressods

Sinistra: è cambiata troppo o troppo poco?

I corni del dilemma

Giovanni Barro

Cari compagni, avevo preannunciato una risposta articolata alla vostra *Lettera aperta ai compagni DS*.

Eccomi qua. E se considerate una iattura il mio aver mantenuto l'impegno, rispondo in prima battuta che la colpa è vostra, essendo la lettera (per giunta "aperta") indirizzata anche a me che sono DS.

Con un po' più di pertinenza, considero la vostra lettera come una felice provocazione, che mi dà il destro di riflettere ulteriormente sulle mie scelte, alcune delle quali sono recenti mentre altre sono più stagionate. Circa queste ultime, lasciatemi ricordare -come coda al trattamento riservatomi da chi rappresentava la rivista "micropolis" al recente dibattito a Palazzo della Penna da voi promosso per presentare le tre mozioni del congresso DS - che alla fine del 1988 io scrissi sul "Commento", un periodico perugino diretto da Raffaele Rauti per una breve stagione (perché breve lo ipotizzerò tra qualche riga) un articolo che si intitolava *Cambiare nome al PCI*. Il contenuto è facilmente intuibile, ma non è superfluo sottolineare che ancora non c'era stata la Bolognina né la caduta del muro di Berlino. Il risultato fu che alcuni compagni mi tolsero il saluto, e che qualcuno della direzione regionale del Pci si dice fosse andato a Roma, Botteghe Oscure, a chiedere la testa di Rauti. Questo "qualcuno", sempre che le mie informazioni d'epoca fossero esatte, è tutt'altro che assente dalle vicende politiche del Congresso DS del 2001. Per cui quando mi si ricorda con sarcasmo che il Pci non c'è più, mi tocca reprimere violenti stimoli di risate.

Vorrei riprendere il discorso al punto in cui l'avevo interrotto nel "preannuncio", quando (mi) chiedevo se le cose nella sinistra vanno male perché il suo principale partito si è man mano allontanato dal suo tradizionale radicamento sociale o perché essendo venuto meno il terreno nel quale si era radicato, non ha saputo cercare un nuovo radicamento negli spazi che l'evolversi della società italiana andava ritagliando. In sintesi: di fronte alle modificazioni del quadro italiano (e mondiale) la sinistra e il suo principale partito hanno cambiato troppo o troppo poco?

La mia preferenza va al secondo corno del dilemma.

Per spiegarmi dovrò cominciare con un rimando alla cronaca (evito per modestia la parola storia) della "sinistra" italiana nel secondo dopoguerra. Per osservare che sono più di 50 anni che la sinistra non ce la fa a superare la destra nel test principale di una democrazia moderna, che è il passaggio elettorale. Non solo non l'abbiamo mai superata ma ne siamo rimasti sempre distanti, più o meno un terzo contro due terzi, calcolando da una parte i voti del Pci e delle forze (o debolezze...) minori che lo appoggiavano, e dall'altra la Dc e i suoi alleati, prima centristi e poi di centrosinistra; e aggiungendo sulla bilancia la destra fascista, sapientemente tenuta fuori dalla dialettica parlamentare, ma certo non som-

mabile con i voti della sinistra.

Per vincere, ma dopo mezzo secolo, c'è voluto l'Ulivo, cioè un'alleanza di centro-sinistra. E per sfiorare una seconda vittoria c'è voluta una nuova alleanza, sempre di centrosinistra anche se con un Ulivo tramortito dalla calaverna dei comunisti di Rifondazione. Numeri alla mano, a giugno, la sinistra da sola, e cioè un'improbabile alleanza DS-comunisti, sarebbe stata ancora più lontana del solito dal fatidico 50,1%.

Questo è un passaggio che non può essere rimosso, perché ci dice che affinché la sinistra vada in maggioranza e governi (sempre che lo si voglia, e che lo scenario sperato non sia quello di una eterna opposizione), occorre spostare non qualche punto percentuale, ma una massa di milioni di voti, da chiedere a un'opinione pubblica peraltro abituata da decenni a (s)ragionare in termini di anticomunismo (non a caso, l'argomento preferito da Berlusconi). Personalmente non riesco a figurarmi che questi corposi strati di opinione pubblica fossero e siano disposti a spostarsi verso una formazione che includa un partito che si chiama, palesemente ed orgogliosamente, comunista. Non lo fecero quando l'Italia era povera. Figurarsi adesso che siamo tra le 3 o 4 nazioni più ricche del mondo.

Fin qui sto facendo considerazioni eminentemente di tattica elettorale. Ma il mio convincimento è che al di là delle attese elettorali ben altri siano i motivi che rendono "time-out" una strategia imperniata sulla rifondazione della sinistra a partire, come da più parti si sollecita, da un blocco sociale "radicato" nel mondo del lavoro.

Dirò prima di tutto che tutta questa storia del radicamento sociale non mi convince. "Radicamento" fa pensare a scenari di stabilità di cui per adesso non si intravede nessun sintomo, né presente né futuro, nella società italiana e nella realtà mondiale. Ci si "radica" in qualcosa di solido, di durevole: ma se il terreno è franoso e soggetto a riassetamenti continui, come constatiamo avvenire ormai sistematicamente in tutte le società mature, il radicarsi mi sembra il modo migliore per essere seppelliti. Capisco che la metafora si presta ad essere rovesciata, perché oltre un certo punto se non ci si caratterizza con una determinata ed univoca fisionomia si rischia di affogare nella smottamento. Ma un conto è avere una fisionomia un altro conto è radicarsi. Un conto è ritagliarsi uno spazio specifico nella società di oggi, al punto di maturità in cui è essa giunta e con le contraddizioni che ne marciano il progredire, un altro conto è avvalersi di categorie su cui, prima di concionare a livello politico, sarà bene che i sociologi ci forniscano maggiori analisi, non ideologiche, per capire che cosa è successo ad esempio delle classi e della classe operaia in particolare. Nel merito, constato che chi parla di radicamento nella classe operaia o nel mondo del lavoro inteso come mondo dei lavoratori non offre nessuna

chiave di lettura per mettere a fuoco l'obiettivo, salvo cavarsela non raramente con tautologie quando non con sciarade (lavoro o lavori? classi o gruppi? etc.).

Mi convincono di più invece i ragionamenti secondo i quali le contraddizioni di fondo delle società mature (quelle che una volta chiamavamo la contraddizione primaria) non si annodano più nei (e non si snodano più dai) rapporti di produzione, a meno di non dilatare questa espressione in misura tale da conferirle un significato del tutto diverso da quello di partenza, e da includere una serie di condizioni in cui il tradizionale rapporto di produzione non è più riconoscibile direttamente.

La condizione dei giovani, per esempio, non è segnata solo dal fatto che gli è difficile trovare lavoro (tra l'altro, in diverse aree del paese questo problema non esiste più), quella degli anziani ha dei risvolti che vanno ben oltre la questione delle pensioni e del modo con cui si capitalizza per tale scopo nella fase lavorativa (perché l'allungamento della vita e un maggiore controllo della disabilità fanno emergere esigenze inedite), la questione femminile è sempre più complicata non solo nei suoi legami con l'evoluzione della famiglia ma anche per l'emersione della bioetica, delle biotecnologie e di tutte le altre forme di manipolazione della vita quotidiana. Non parliamo della quantità crescente di possessori di expertise e del modo come si sentono nudi dopo l'11 settembre, non parliamo dei ricercatori e al modo come sono costretti a vivere -dappertutto- il rapporto con la politica, con l'economia e con la dialettica pubblico-privato, non parliamo del mondo della scuola e della formazione in genere a prescindere dalle (o in aggiunta alle) questioni salariali: non parliamo insomma di tutto quel magma che produce servizi alla società e alla persona, e per il quale la flessibilità, al di là del suo essere una costante minaccia esistenziale, superata una certa soglia di età, è la condizione per mantenere ed esercitare una adeguata forza contrattuale in termini sia di salario che di ruoli. Non è cioè solo un mezzo del potere per governare numeri e qualifiche della occupazione, ma è la risposta pertinente alla transizione, fino all'obsolescenza, degli scenari che rendono indispensabili questi ruoli. Ho piena consapevolezza che in ciascuna di queste annotazioni non c'è nulla che non ci trovi concordi a sinistra. Ma a intrecciarle tutte, e portarle a sintesi, ne viene fuori un'altra musica, molto meno armonica. Per spiegarmi dirò che secondo me c'è un punto in corrispondenza del quale la domanda di partenza (se siamo cambiati poco o troppo) si articola in una endiadi. Io per esempio mi sto chiedendo da un pezzo che cosa significhi essere di sinistra. Notate che non dico che cosa significhi essere di sinistra dopo un secolo in cui il comunismo ne ha fatte di tutti i colori. Non mi chiedo neppure che cosa ha voluto dire essere stati di sinistra durante la parte centrale del ventesimo secolo, che ha visto il fallimento (insieme con le stranote

punte di ignominia) del comunismo "realizzato" (uso un'espressione eufemistica anche se politicamente corretta, perché del comunismo delle comunità esseniche o di quello vagheggiato dagli utopisti all'alba della rivoluzione industriale non me ne importa nulla; così come mi lasciano indifferenti le perorazioni sul nuovo comunismo da realizzare non si sa quando e da parte di chi).

Semmai me lo chiedo, è perché il secolo trascorso, breve o lungo che sia, non è stato solo il secolo del fallimento dei comunismi, ma quello anche delle grandi realizzazioni sociali pilotate dalle socialdemocrazie dei paesi del capitalismo maturo. Il che tra parentesi rende ancora più assurda la strategia della sinistra italiana, in un paese dove essere di sinistra ha significato per decenni agire da copertura dei paesi cosiddetti socialisti, e da testa di ariete contro le socialdemocrazie (un antagonismo che è sfociato nelle sciagurate parole d'ordine del socialfascismo agitata contro i socialtraditori. Chi dicesse che questo è un argomento vecchio, mostrerebbe di ignorare che echi di una siffatta contrapposizione le troviamo nell'atteggiamento verso il Psi di Nenni dopo Pralognan e di Craxi dopo il Midas, da noi appiattiti su una condanna senza appello del centrosinistra prima maniera).

Niente sinistra, allora? No: ma sinistra contrapposta alla destra, in uno scenario in cui c'è chi vuole una cosa e chi vuole l'opposto. Se mi si domanda quale cosa rispondo: l'inclusione regolata.

Simmetricamente, Quale è l'opposto? L'individualismo sregolato. Uno spartiacque, come si potrebbe facilmente argomentare, che si riallaccia alla storia del Welfare e delle socialdemocrazie europee; ma anche al liberalismo (che è cosa diversa dal liberismo) e forse al radicalismo nordamericano; uno spartiacque che propizia un Welfare "nuovo", e che sollecita le stesse socialdemocrazie a ripensare alle proprie strategie dopo che i successi ottenuti nella seconda metà del 20° secolo consentono di parlare anche per loro di un ciclo finito sì, ma avendo alle spalle conquiste e non cimiteri (a proposito, dopo aver messo alla gogna Turati e Jean Jaurès e tanti altri leader del riformismo europeo, evitiamo di demonizzare Tony Blair e Anthony Giddens); e soprattutto uno spartiacque in rapporto al quale sia facile schierarsi di qua e di là.

Con questo scenario, che premia il riformismo come metodo e non solo come sbocco in questa o quella riforma, non c'è un centrosinistra complementare alla sinistra o viceversa. C'è la sinistra senza egemonie storiche, cioè c'è la casa del riformismo (impariamo dagli slogan degli avversari, quando sono vincenti) dove possano avere recapito tutte le risorse di progresso della società italiana e tutte le culture che abbiano nel loro DNA il riformismo necessario per realizzare una società inclusiva.

Mi fermo qui, perché l'appetito vien mangiando. E di pazienza vostra ne ho mangiata fin troppo. Con rinnovata stima.

Dal Pci ai Ds

I galloni e le salsicce

Giorgio Gagliardoni

La crisi dei Ds è la crisi della sinistra italiana, né più e né meno. Non perché i Ds rappresentino l'intera sinistra italiana, ovviamente, ma perché sistematicamente gli altri partiti della rissosa e balcanizzata sinistra italiana attendono di conoscere le posizioni politiche diessine per poi costruire le proprie, sia esse siano accomodanti o critiche rispetto ad esse. In virtù di ciò, per capire il destino della sinistra italiana occorre osservare primariamente ciò che succede sotto la Quercia e, senza particolari sforzi, si può poi immaginare come si comporterà il resto.

Ovvio che chi abbia quella particolare buona volontà di voler incidere sulle cose della sinistra italiana, non possa che portare il suo piccolo o grande contributo all'interno del dibattito dei Ds. Lì si gioca tutto, altrove si è solo mestamente spettatori, a volte interessati, a volte no. E si vive come di luce riflessa.

Il dibattito congressuale, con le tre mozioni presentate, disegna scenari molto precisi e, in certi casi, divergenti. Non è la stessa cosa se vince Fassino (probabile), o Berlinguer (improbabile). Ma essendo i Ds ancora un grande partito, sarà importante anche il risultato percentuale, i cari e vecchi rapporti di forza. Ed in questo anche il risultato della mozione Morando avrà delle sue ricadute.

I congressi, lo sa anche chi ne ha fatto uno ed uno soltanto, sono dei momenti particolari nella vita di qualsiasi organizzazione: si compongono di tanti ingredienti. Il problema è di capirne il mix. Neanche l'anima più candida e pia potrebbe immaginarsi che durante il congresso non affiorino battaglie che con la politica hanno poco o nulla a che fare, che non si consumino vendette, che non giungano finalmente a termine le estenuanti attese consumate sui greti dei fiumi aspettando di veder passare i cadaveri dei nemici.

Il punto vero è quanto il congresso si impegna in questo piuttosto che in altro. Il rischio è che passi in secondo piano quanto è già accaduto, nonostante la drammaticità di quanto stia accadendo nel mondo e nel nostro Paese. O che, la stringente e drammatica attualità prenda il posto della costruzione del progetto politico del futuro.

La vicenda della guerra, dell'appoggio di gran parte dei gruppi parlamentari diessini alla partecipazione italiana alla missione in Afghanistan, anima le platee congressuali molto più che stabilire se l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori sia intoccabile o meno.

Prendendo le mosse dall'assemblea tenutasi settimane orsono a Perugia, organizzata da 'Segno Critico', si maturano alcune convinzioni. Le tre mozioni sono effettivamente diverse, ma sono comunque mozioni di uno stesso partito. I contenuti su alcuni temi centrali, welfare e lavoro su tutti, differiscono notevolmente. Altre cose sono estremamente simili.

Eppure, un reale dibattito potrebbe avvenire fra le mozioni 'Morando' e 'Berlinguer'. Quella 'Fassino', anche dopo una rilettura più che attenta, si perita negli equilibristici dialettici di chi, in un colpo solo, vuol dire tutto senza dir nulla. Nodi irrisolti, questioni abbozzate, altre - le ragioni della sconfitte - maldestramente eluse nei fattori decisivi. Come summa teologica, l'elevazione del paradigma della modernità a vago precetto metafisico e millenaristico. Insomma, una mozione a metà che sceglie accuratamente di non scegliere. Chi vivrà, vedrà.

Molte questioni non verranno risolte al congresso. Su due in particolare, neanche un voto congressuale potrebbe scioglierne i nodi ma solo un dibattito che continui, nel partito e fuori.

La prima è la questione del partito, l'altra è la questione della Bolognina.

Si possono avere le idee più brillanti ed i progetti più validi, ma se non si hanno le gambe per farli camminare, essi rimarranno nel limbo delle buone intenzioni. Il Ds si è asserragliato nelle istituzioni, pensando di supplire alla vola-

tilità organizzativa con una estesa pratica di buon governo e buona amministrazione. Un buon sindaco, un buon assessore, vale più di una sezione che funziona. Così facendo si personalizza il consenso, lo si lega alle benemerienze dei singoli e non al progetto politico di un collettivo, e si prestano le proprie liste a "scalate" ed a presenze non sempre cristalline. Ma nel momento in cui il sindaco amministra male e l'assessore non cava un ragno dal buco, anche il consenso al partito si erode di riflesso. Forse anche in maniera più vistosa. Per ovviare a tutto ciò, oltre che un generico invito a "tornare in mezzo alla gente", sarebbe opportuno "stare in mezzo alla gente". Con un partito che sia tale. Va ricostruito un partito pensante e pesante, non nelle burocrazie interne - mai alleggerite - ma nella sua ramificazione sociale. Col sorriso qualcuno potrebbe dire, ironizzando, che è ora di riaprire le sezioni! Quel qualcuno dovrebbe ridere di meno: bisogna fare proprio questo. Inutile dilungarci sulla necessità di avere per chiunque, eletti in primis, un partito alle spalle: esercizio che conosciamo già tutti, ma di cui poi nessuno ne applica i risultati. Uno dei motivi è sicuramente di natura generazionale: attiene ai percorsi formativi dell'attuale classe dirigente della sinistra italiana. Questi non si pongono il problema del partito poiché questo è un problema che hanno già risolto. Una generazione allevata nei corridoi, nelle sale d'aspetto delle stanze dei bottoni, convinta che la politica sia solo quella dei palazzi e delle assemblee elettive, dei congressi e della caccia alle preferenze. Il partito era un non-sense, un peso di cui liberarsi al più presto in nome di un far politica lobbyistico e salottiero. Una generazione intera, quella che attualmente governa la sinistra, è stata educata ad un certo aristocratico disprezzo nei confronti dei compagni di base. Come se certi galloni di importanza ed utilità si stabilissero in modo inversamente proporzionale tra la quantità di subordinate dominate in un discorso ed il numero di salsicce arrostiti alla Festa dell'Unità.

Una generazione meravigliosamente descritta

in un libro di Folena, *I ragazzi di Berlinguer*, opera scritta con l'intento di dare alla storia l'epopea degli ultimi 25 anni della sinistra italiana ma che è una vera e propria ammissione di colpa, una deposizione giurata, una confessione di fronte ad un virtuale tribunale del popolo. Una generazione che si è resa eterna, interrompendo la pratica della costruzione del ricambio generazionale. Alle spalle di questi "splendidi" quarantenni e cinquantenni, marchiati a fuoco dalla Grande Sconfitta, c'è la desolazione del deserto dei tartari.

Essi sono l'ultima generazione di una lunga saga iniziata alla fine dell'800, col socialismo nascente. Il giovanissimo gruppo dirigente che fondò il PCd'I nel '21, null'altro era che la logica e biologica continuazione dei Turati, dei Treves, dei Modigliani. Gramsci non poté, ma Togliatti, nel partito nuovo, forgiò una generazione che ebbe in Berlinguer il suo figlio migliore. E poi, negli anni '70 la generazione che ha bloccato, secolarizzandosi, ogni possibilità di ricambio. Ed un partito, organismo complesso che agisce sul presente e si preoccupa del futuro, è l'unico luogo "sano" ove poter ricostruire una nuova classe dirigente per la sinistra di questo paese. Un partito dove ad un giovane non si dia l'esempio che il far politica è finalizzato esclusivamente alla carriera. Un partito, insomma, che doti le nuove generazioni dei necessari anticorpi che questa generazione ora alla ribalta non ha: gli anticorpi che non cercano mai di far coincidere gli interessi propri con gli interessi generali, siano essi di un partito che di una amministrazione, che di un governo.

Altra vicenda. Il II° congresso dei Ds deve chiudere definitivamente l'epoca delle svolte. Registrarne le vittorie (poche) ed i fallimenti (un'infinità); concludere che, in definitiva, si voleva "allargare le vedute" dal ristretto ambito del comunismo italiano al "mare" della sinistra italiana e di parte del mondo moderato; si è andati invece ad un restringimento sempre più stretto dei confini di lago che, come quello d'Aral, si sta prosciugando. Incontrovertibili i

dati di fatto: il Pci, prima della svolta, galleggiava poco sotto al 30%; il Ds odierno razzola malamente attorno al 16% e a sentire certi sondaggi, ancora più giù. Inattaccabili le conclusioni. Il progetto catartico della sinistra italiana è fallito miseramente. Di quello che giornalmisticamente veniva definito "oltrismo" occhettiano, è rimasto il poco di oggi.

Proviamo a fare una cronistoria. Il Pds-Ds non ha che raramente superato la soglia nazionale del 20% dei voti. Si è prodotta una scissione a sinistra di un'area che non è andata, ormai 5 anni fa, oltre l'8,5% dei voti ed oggi è in regresso. Gli iscritti al partito si sono ridotti grosso modo a poco più di un terzo. Prendiamo l'Umbria. Il Pci nel 1990 aveva 41.057 iscritti. Oggi il Ds ne ha circa 25 mila. Orgogliosamente, l'ex segretario regionale Stramacconi diceva che circa la metà di questi "non ha mai avuto la tessera del Pci in tasca". Ergo, della vecchia base del Pci del 1990, rimarrebbero circa 12/13.000 iscritti. Facendo due conti, si nota come, più o meno, manchi all'appello 30 mila (!) persone.

Ora, la forza organizzativa del Prc umbro è modesta; quella del Pdci assolutamente irrilevante. Largheggiamo nel saldo naturale, 11 anni sono tanti, di ex iscritti ne possono essere morti tanti ma non c'è stata una carneficina.

Quanti ne mancano all'appello? E quanti voti assoluti mancano all'appello dal '90 ad oggi od anche solo dal '99 ad oggi? Ovvio, non è questo un problema così centrale risolto il quale si sanano i mali della sinistra umbra ed italiana, ma è un aspetto e neanche di poco conto.

Chiudere gli occhi di fronte a questo, fare come le tre scimmiette famose, rende un pessimo servizio alle proprie intelligenze ed alle sorti complessive della sinistra.

La presunzione intellettuale di alcuni che pensano che in Italia la sinistra debba ricostruire attorno alla figura di Gobetti ed amici, è solo pari alla misconoscenza che la sinistra italiana ha anche dei tradizionali "padri della patria". In più, pensare che si possa eliminare d'un colpo la storia e l'esperienza del comunismo italiano con un voto congressuale; con alcune farneticazioni di un certo sindaco di Roma; o con gli insegnamenti di un professore che ha passato gran parte della sua vita nel Psi del dopo Midas; è arido per non dire altro.

Il processo di liquidazione del comunismo italiano e dei comunisti è fallito. Era sbagliato farlo in quel modo e non è riuscito. Tanti ancora in Italia si definiscono comunisti, molti di più di quanti non ne emergano meccanicamente dalla sommatoria dei voti del Prc e del Pdci. La base del partito, i militanti, soprattutto gli ex-militanti non hanno conflitti di sorta con quella parola. E molti se ne sono andati anche per questo. Chiudere la Bolognina significa appunto questo: non creare il partito dei riformisti. Creare un partito in cui il socialismo europeo sia il collante programmatico che tiene insieme le varie anime della sinistra italiana. E dicendo apertamente che anche i comunisti sono bene accetti.

Chissà che, un giorno, le salsicce alla festa dell'Unità diventino più buone di quello che già sono...



DECOHOTEL
Ristorante
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA

Tel. (075) 5990950 - 5990970

Al Governo c'era Prodi, quando, agli Stati Generali di Firenze, sono nati i Ds. Il disegno era di portare a sintesi le tradizioni della sinistra italiana (comunisti, socialisti, cattolici, laici progressisti) in un partito del socialismo democratico europeo, superando le ambiguità originarie del Pds. La formazione del governo D'Alema ha nei fatti interrotto il processo. Il sostegno determinante di alcune forze di destra (Cossiga & c.) favoriva infatti un disorientamento ideale, che rafforzava l'ipotesi del partito democratico all'americana. Insieme circolava l'illusione che dall'alto, dalle postazioni di governo, fosse possibile caratterizzare la sinistra come forza modernizzatrice. Il congresso di Torino, che vide l'elezione quasi plebiscitaria di Veltroni a segretario, fu vissuto come un congelamento, in attesa del chiarimento delle elezioni regionali. Si metteva così in naftalina, oltre alla linea politica, anche il partito, concepito di fatto come un insieme di comitati elettorali, talora litigiosi nella scelta delle candidature. Si diceva che l'unico lavoro politico significativo era quello istituzionale, che il dibattito alla base poteva essere addirittura di disturbo, che compito dell'organizzazione di partito era di comunicare i risultati dell'azione di governo. L'illusione è solennemente smentita dall'esito delle elezioni regionali dalla primavera del 2000, in cui si assiste al sorpasso delle forze di centro destra; ma la sconfitta, invece di costituire uno stimolo alla riflessione, diventa impantanamento.

Inutilmente la nuova sinistra Ds chiede un congresso straordinario per ridefinire valori e

Una vera sinistra

Alessandro Miglietti



progetti per il partito e la società italiana; si vara un nuovo governo con un nuovo presidente come se nulla fosse avvenuto, si discute solo sul nome del candidato premier e la specificità della sinistra viene annacquata in una sorta di *coercitio ad includendum*, motivata dal sistema elettorale. Si eclissano così le ragioni ideali che differenziano la sinistra dal centro dell'Ulivo, come la concezione dello stato laico e il valore dell'uguaglianza, si allenta ulteriormente il rapporto con le forze del blocco sociale di riferimento, in primo luogo

con il lavoro dipendente. Alle elezioni del 2001 si arriva così a mani nude, senza aver risolto il conflitto di interessi di Berlusconi e con la base disorientata. Si vuol credere al miracolo del carisma personale e di immagine di Rutelli e per questa via si va incontro alla più grave sconfitta politica che la sinistra abbia subito nell'Italia repubblicana.

Tutto ciò non può essere dimenticato nel momento in cui si celebra il congresso del partito, il primo vero. Non si tratta di compiere piccoli aggiustamenti, né tanto meno di

snaturare i caratteri delle forze costitutive dei Democratici di Sinistra, ma di dare finalmente vita a un partito del socialismo europeo non subalterno alle logiche della "modernità" capitalistica occidentale. Gli ultimi tragici avvenimenti, il terrorismo e la guerra, i conflitti che si preparano nello scenario della globalizzazione, sembrano dirci che non siamo affatto alla "fine della storia", come certi nostri compagni sembrano pensare, ma che per evitare l'imbarbarimento occorre una vera sinistra che sappia capire e governare i processi economici e sociali, una sinistra capace di affermare con una battaglia ideale, culturale e morale i suoi propri valori, l'uguaglianza, la pace, la solidarietà, di riaffermare i propri programmi, aggiornando e rafforzando lo "stato sociale". La "modernizzazione" non è di per sé né positiva né negativa, è un terreno di confronto e di scontro ideale e sociale, ma per tanti nel partito è diventata un'ideologia intoccabile, per cui le privatizzazioni vanno sempre e comunque bene, il lavoro va flessibilizzato anche quando è già fortemente precario, eccetera. Credo che queste tendenze producano sconfitta e possano essere corrette solo da un partito fortemente radicato nelle realtà sociali e territoriali. E invece, qui in Umbria, dove siamo ancora forza di governo, il congresso viene fortemente condizionato dalle figure istituzionali, presidente della regione, sindaci, assessori, che continuano a concepire il partito come una forza di supporto propagandistico, a negare alle sue organizzazioni di base il ruolo democratico di controllo e di indirizzo nei confronti delle stesse istituzioni.

Cultura dell'impotenza

Roberto Monicchia

Ho letto con attenzione le mozioni congressuali (e i materiali di discussione allegati) non prima, ma dopo la *Lettera aperta ai compagni ds*, e ciò ha rafforzato certe impressioni e certi timori emersi in precedenza, nel seguire sui giornali il dibattito post elettorale nella sinistra. Mi sembra che la lettera aperta, nel suo impianto generale, affronti la situazione con una consapevolezza (gravità della crisi della sinistra) e una profondità (analisi della fase a livello internazionale e nazionale) più corpose di quelle presenti nelle mozioni congressuali. Non dico questo per fare dei complimenti, ma per sottolineare da un lato una perdurante insufficienza (che a volte diviene addirittura convinzione d'inutilità) di respiro strategico, di visione non ristretta al presente, da parte dei gruppi dirigenti della sinistra italiana, dall'altro la necessità, per chi ha a cuore il futuro della sinistra, di far riferimento ad un universo che vada molto al di là dei militanti dei suoi partiti. In altri termini le mozioni - questo almeno mi pare un carattere comune - evidenziano un'incapacità generale del partito a "interpretare" complessivamente la società, e quindi proporsi come "guida" di possibili percorsi di mobilitazione. Mi sembra che attraverso la categoria del "limite" della politica transiti una

vera e propria cultura dell'impotenza - o inutilità, quando non dannosità - dell'azione collettiva: non è certo il meno grave dei segnali della crisi della sinistra.

E' comunque del tutto condivisibile l'idea che - al di là di altri limiti comuni, tra cui quello di non andare più indietro di dieci anni nell'affrontare le radici della presente situazione - le mozioni presentino differenze rilevanti: di impostazione, di analisi, di prospettiva. Quanto al primo punto mi pare che la preoccupazione di riannodare rapporti e mobilitare almeno la propria base militante e fare i conti con una crisi altrimenti alla stretta finale animi con vera passione e qualche sforzo autocritico non rituale la sola mozione pro Berlinguer. Nelle altre due - più esplicitamente in quella Morando - prevale un senso di ineluttabilità, un abbandono al corso degli eventi, un adeguarsi agli effetti senza interrogarsi sulle cause. Temo un nascosto compiacimento: a rianimare la sinistra ci penseranno il grande Ulivo e l'ancor più grande partito democratico, e su questa strada le disiecta membra dell'ex PCI meno pesano, meglio è. Ma, lasciando stare i cattivi pensieri, un simile "fatalismo" è (scusate il gioco di parole) fatale sul piano dell'analisi e dell'indicazione di prospettiva, perché produce un'illusione. Sembra

quasi che i processi in atto, sia sul piano globale sia nazionalmente, nell'economia e nella politica, si possano "governare", indirizzare verso un equilibrio tra libertà e giustizia, se solo colmeremo il "deficit di cultura riformista", superando paure e resistenze. Forse sto esagerando, ma resta la sensazione che il "rifiuto delle ideologie" (ovvero di un'analisi meno ristretta e appiattita della situazione) e il moderatismo "a prescindere" - proprio di una "moderna cultura di governo" - non producano più realismo, semmai di meno: il "nuovo ordine internazionale" promesso da Bush nel '91 aveva convinto più di uno anche a sinistra. In questo ha un peso anche una logica inerziale da ceto politico, che in soli cinque anni di governo si è ampliata in maniera preoccupante.

E' quest'ottica diversa che rende le differenze sui singoli argomenti, sottolineate con precisione dalla lettera aperta, ancor più rilevanti. Limitandosi al tema del lavoro e della sua rappresentanza, è difficile sfuggire all'impressione che solo nella mozione Berlinguer esso sia effettivamente cruciale nel definire l'ancoraggio concreto del partito, mentre esplicita risulta la critica alle deficienze in questo senso negli ultimi anni. Negli altri documenti il fulcro si sposta (con differenze non marcate) sulla per-

sona, sui saperi, sulle virtù regolatrici e selezionatrici del mercato: la scomposizione del blocco sociale di riferimento, che ha radici oggettive e soggettive poco analizzate e comunque (ovviamente) "ineluttabili", diventa una specie di "opportunità"; la costruzione di una strategia di alleanze complessa e di lungo periodo non diviene più ardua, bensì non più necessaria. Così il "doppio salto mortale" dalla "via nazionale", alla socialdemocrazia europea, e da questa al "socialismo liberale" può compiersi con una certa nonchalance. Ma la durezza dei processi reali, e basti come esempio l'accelerazione dell'attacco da destra nei primi mesi del governo Berlusconi, mostra come tali eleganti scorciatoie dialettiche non portino letteralmente da nessuna parte. Un ancoraggio sociale forte, centrato sul lavoro e sui lavori appare oggi il cardine non solo e non tanto dell'identità, ma anche e soprattutto dell'effettiva operatività politica di un partito di sinistra.

Che di una sinistra presente e forte ci sia bisogno pare ancor più urgente nel mondo "dopo l'11 settembre". Scontato che tale periodizzazione è ancora tutta da valutare e verificare, si può comunque affermare che alcuni processi internazionali, sia in campo economico che politico, subiranno scosse e/o accelerazioni

rilevanti. Mi limito ad una sola questione, facendo riferimento ad un accenno in questo senso della lettera. Se avanza davvero una recessione non congiunturale, quali effetti produrrà sul processo di globalizzazione? Il "keynesismo militare" che si prospetta può essere una soluzione adatta - e quanto condivisa - per l'intero mondo capitalistico? E si possono fermare contraddizioni e contestazioni soltanto con un giro di vite politico? Non credo che l'imperialismo sia una tigre di carta, ma ho l'impressione che non tutto sia, per così dire, "sotto controllo". L'idea che il modello di sviluppo attuale produca danni sociali e ambientali potenzialmente irreversibili sta diventando senso comune in fasce non più marginali di giovani; una crisi economica profonda potrebbe dare a questa consapevolezza - per ora soprattutto di carattere etico - un carattere "materiale" più marcato, e aprire canali diretti di comunicazione tra movimento no-global e movimento operaio. Non sto appellandomi al "tanto peggio, tanto meglio"; voglio solo dire che le contraddizioni della fase che si apre non necessariamente saranno distruttive e ingestibili. Bisogna attrezzarsi, per le nostre forze e possibilità, con mente fredda e senza disperazione e catastrofismi.

La quadratura dei conti regionali

Le stime improbabili

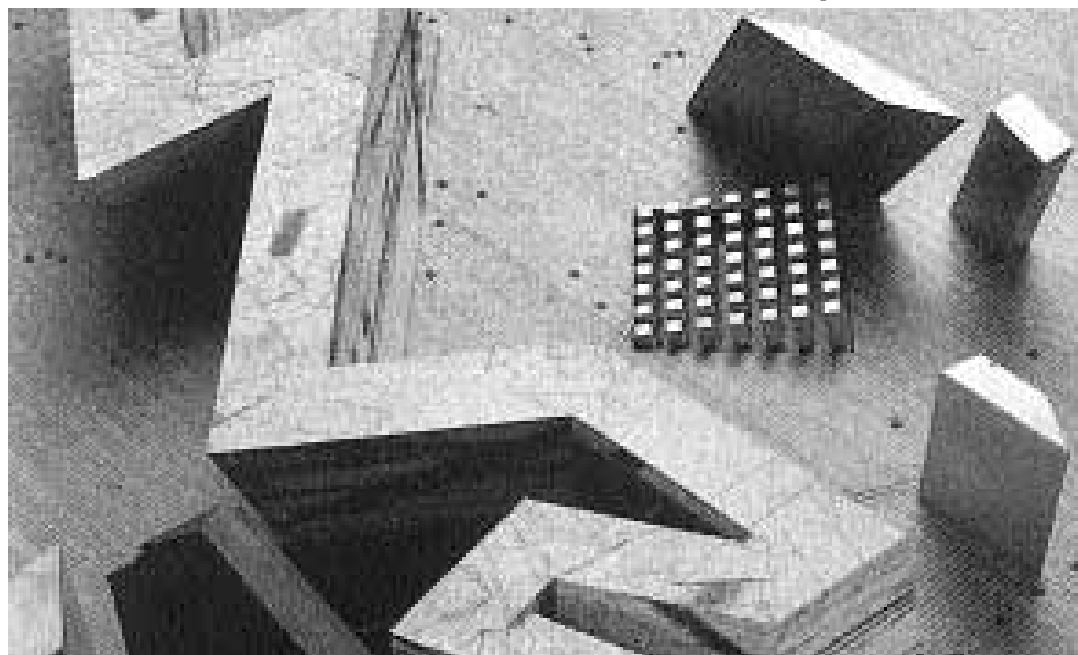
Maurizio Mori

In una lunga intervista apparsa alcune settimane fa sul "Corriere dell'Umbria" l'assessore regionale al Bilancio Vincenzo Riommi, tracciava un quadro tutt'altro che tranquillizzante dello stato della finanza regionale: una spesa in costante crescita, entrate insufficienti, impossibilità di ricorrere oltre una certa misura all'indebitamento: conclusione per far quadrare i conti è necessario ricorrere ad un inasprimento della pressione fiscale, aumentare quindi la tassazione regionale attraverso un incremento dell'addizionale regionale IRPEF dallo 0,9% all'1,0%, il che consentirebbe di tirare su qualche decina di miliardi necessari a tappare i buchi ed assicurare un po' di risorse fresche da destinare ad interventi per lo sviluppo. Immediata le reazioni da parte dei gruppi politici della maggioranza, in particolare di Rifondazione Comunista e dei DS, che tuttavia, pur tra distinguo e puntualizzazioni, non escludevano un possibile ricorso ad aumenti di tassazione. In particolare il capogruppo DS in Consiglio Regionale, Paolo Baiardini, intervenendo sul "Corriere dell'Umbria", nel tracciare un quadro puntuale della situazione della finanza regionale, giungeva alla conclusione della necessità di una manovra correttiva sia sul versante della spesa che delle entrate, sottolineando tuttavia che il surplus di entrate derivante dalla manovra "dovrà essere utilizzato definendo priorità ed obiettivi, utili anche per ripensare la strumentazione comunitaria, che non può spalmarsi ovunque, ma selezionare gli interventi sulla base della qualità dei progetti per fare sistema".

A distanza di una decina di giorni, sempre sulla stampa locale, sono apparse le prime indiscrezioni sui contenuti del DAP 2002 (Documento Annuale di Programmazione, una sorta di DPEF regionale) che la Giunta si appresta a varare. Queste indiscrezioni non solo confermano il quadro tracciato dall'assessore Riommi e dagli altri interventi, anzi, per certi versi, presentano una situazione ancor più preoccupante, tanto da ipotizzare il ricorso ad un incremento dell'addizionale regionale Irpef di uno 0,2%, il che porterebbe nelle casse regionali lira più lira meno circa 30 miliardi. Su questa scelta di aumento dell'aliquota Irpef, scartata l'ipotesi di modulare la manovra ricorrendo anche ad altre addizionali, come quella sul metano o la stessa Irap (tributo che il Governo pare voglia far scompa-

rire), tutte le forze politiche della maggioranza pare si siano trovate d'accordo, con una ferma richiesta da parte di Rifondazione Comunista e dei DS che queste nuove risorse vengano prioritariamente destinate ad interventi per il lavoro e la qualità sociale. Nulla da eccepire, ma quale è la reale situazione dei conti regionali?

Il DAP dell'anno scorso, quello



approvato dal Consiglio regionale a febbraio che convenzionalmente chiameremo DAP 2001, aveva già lanciato un grido d'allarme per l'andamento dei conti regionali. In buona sostanza una volta pagata, sanità, personale e struttura ed onorato l'interesse sul debito, nelle casse regionali restava ben poco per finanziare tutte le altre politiche regionali, dal turismo ai beni culturali, agli interventi di sostegno al mercato del lavoro, agli investimenti non coperti dall'intervento comunitario, e così via. Non solo, nel giro di pochi anni le risorse disponibili per finanziare queste politiche regionali, in termini contabili il cosiddetto residuo disponibile, si sarebbero progressivamente assottigliate fino ad azzerarsi ed assumere un segno negativo, presumibilmente nel 2005. Per rimettere in sesto la situazione il DAP 2001 confidava, forse peccando di ottimismo, da lato su di una crescita dell'economia regionale più sostenuta, attorno ad un tasso medio annuo del 3,5% rispetto ad una tendenziale del 2,7% e dall'altro su di un contenimento delle spese, escludendo quindi il ricorso ad aumenti di pressione fiscale. Ciò avrebbe consentito di mantenere la disponibilità residua su

valori accettabili, seppur decrescenti nel tempo. Infatti a fronte di una disponibilità residua prevista per il 2001 di 172,3 miliardi, si ipotizzava di poter raggiungere per il 2002 quota 159,1 miliardi, rispetto ai 128,3 miliardi previsti in assenza di interventi correttivi, di 144,4 miliardi nel 2003, in luogo dei 79,7 miliardi, di 128,2 miliardi nel 2004, rispetto ai 26,1 miliardi, e di 110,4 miliardi nel 2005, in luogo

resta una disponibilità di 61 miliardi: una cifra assai scarsa e decisamente inferiore ai 172,3 miliardi previsti dal DAP 2001. All'appello mancano circa 111 miliardi, persi per strada. Non solo ma per il 2002 la disponibilità residua scenderebbe a 56 miliardi in luogo dei 159 miliardi previsti.

Sicuramente su questi risultati ha inciso pesantemente il rallenta-

mento dell'economia nazionale ed internazionale, che ha fatto rivedere al ribasso le stime di crescita della ricchezza regionale. Il DAP 2002 prevede, forse ancora con una punta di ottimismo di troppo, un incremento del PIL regionale per l'anno in corso del 2,03% e per il prossimo anno del 3%, fidando sull'effetto moltiplicatore prodotto dalle risorse derivanti dagli accordi

spesa e nel fatto che nel 2001 poco o nulla si è fatto per contenerla. Non solo, il DAP 2001 nell'indicare quegli obiettivi di disponibilità residua per gli anni futuri non dava, almeno si spera, numeri al lotto, ma evidentemente individuava in quelle cifre da raggiungere una sorta di soglia minima, seppur decrescente nel tempo, tale da assicurare una decente dotazione finanziaria per supportare i processi di sviluppo regionale. Ora con le misure di cui si parla in questi giorni nei giornali, ovvero l'innalzamento dei livelli dell'addizionale IRPEF, si riuscirà a tirar su, a dir tanto, una trentina di miliardi, una cifra notevolmente al di sotto dei 100 previsti e quindi insufficiente rispetto alle necessità.

Prima conclusione, sorge il ragionevole dubbio che le risorse derivanti dall'innalzamento dell'addizionale IRPEF servano quasi esclusivamente a tappare le falle della spesa corrente consolidata, altro che interventi per lo sviluppo, il lavoro o i giovani. Seconda conclusione, se le cose stanno così, e temiamo fortemente che stiano così, l'anno prossimo il problema si riproporrà negli stessi termini di quest'anno, e così via negli anni futuri. Come si pensa di andare avanti? Sfolgiando la margherita dell'imposizione fiscale anno per anno? Nel 2001 è toccata all'IRPEF, nel 2002 aumenteremo la tassa regionale sul metano, nel 2003 si rivedranno le aliquote IRAP (se questa tassa esisterà ancora), nel 2004 le tasse automobilistiche e così via, fino ad arrivare nel 2005 quando alle elezioni regionali inevitabilmente vincerà il centro destra. E' perseguibile una strategia politicamente suicida come questa?

Allora non sarebbe politicamente auspicabile da parte di questa Giunta compiere un'operazione verità sui conti regionali, dicendo chiaramente ai cittadini umbri quale è la situazione reale della finanza regionale, quali sono le difficoltà, come, senza troppi giri di parole, si intende intervenire, prospettando un vero e proprio piano di risanamento finanziario collegato ad un progetto di sviluppo, sulla base del quale chiedere a tutti gli umbri, a partire dalle forze sociali, di fare la loro parte, adottando comportamenti coerenti su obiettivi condivisi, dando in questo modo forza e significato all'idea di Patto per lo sviluppo lanciato dalla Presidente Lorenzetti.

Senza un progetto di sviluppo non c'è risanamento finanziario duraturo

di programma e dalla cosiddetta programmazione negoziata, che tuttavia il Governo non pare intenzionato a sostenere ulteriormente, stando anche alle risorse a questa finalità indicate nella Finanziaria. Ma questo non basta a giustificare per il 2001 ed il 2002 il venir meno di circa oltre 100 miliardi l'anno di risorse da destinare alle politiche di sviluppo. Evidentemente il nodo sta nella

Lettera ad un amico che non crede è un libro di Vincenzo Paglia, edito da Rizzoli prima che l'autore diventasse vescovo di Terni, nel 1998. Non ci risulta che a quel tempo abbia avuto un grande successo di vendite nazionale e di sicuro nella città dell'acciaio non fu un *best seller*. Ora, a tre anni di distanza, il volume sembra avere un ritorno di fiamma. Presentato in un pubblico dibattito da una batteria di noti intellettuali, è scomparso dalle librerie ternane. Sulla spinta di un piccolo culto della personalità, alimentato non solo dalla curia, i cattolici d'ogni sfumatura, dai più aperti ai più bigotti, come i laici dialoganti ne hanno fatto man bassa. Si *parva licet componere magnis*, l'operazione ricorda il lancio dello scadente dramma e delle modeste poesie del giovane Wojtila: visto che era diventato papa, doveva per forza essere stato un buon poeta, un valente scrittore, e poi anche un provetto sciatore, un solido calciatore, un attore versatile eccetera.

Con questo libro il prelado Paglia vuole presentarsi come maestro di filosofia quotidiana, seguendo il modello antico ed ultracollaudato di Seneca nelle *Epistole*

a *Lucilio*. Il suo interlocutore è il giornalista Arrigo Levi, laico di origine ebraica, che aveva pubblicato nel '96 un libretto sui rapporti tra religione e spirito laico, intitolato *Le due fedi*. Il Paglia, fingendo un colloquio epistolare sullo stesso tema, organizza un "discorso tra amici", caratterizzato dall'untuosa affabilità che marcia tanto lo stile dei saggi stoici quanto quello dei "padri spirituali" cattolici. Dalla prima pagina all'ultima, infatti, il tono è basso e la disponibilità perfino eccessiva; si intravede tra le righe, umile e insopportabile, il sorriso del prete. Paglia, ogni tanto, prova ad essere stilisticamente brillante come il moralista latino, ma generalmente vuole tenersi su un livello stilistico "mediocre", né da filosofo specialista, né da letterato, né da predicatore, ma da divulgatore, da giornalista e, seguendo tale criterio, si sforza di semplificare le questioni che affronta, spesso di grande peso.

Il libro è diviso in una ventina di capitoli piuttosto brevi, collegati l'uno all'altro, ma costruiti in modo da mettere a fuoco ciascuno un tema particolare. Si va così dal "disordine mondiale" alla "via dell'amore", passando per temi quali i rapporti tra fede e scienza, la morale senza Dio, il Dio assente. Tema, per dirlo con Paglia, sono "le domande di sempre: Dio, la fede, la vita, il male, la morte, l'aldilà, la condizione degli umani e così via". Il destinatario è il lettore di quotidiani, non di quelli popolari tipici del mondo anglosassone o di quelli ruspanti della provincia italiana, ma di quelli nazionali di qualità, autorevoli, *Repubblica*, *Corriere*, *Stampa* o anche il fu *Giornale* del fu Montanelli, o l'*Unità* buonista di Veltroni o dei settimanali seri come *Panorama* o *L'Espresso*. Com'è noto, la corposa sezione culturale di tali giornali è viatico per i salotti, poiché, tra l'altro, consente ai fruitori di parlare con apparente competenza dei libri che mai leggeranno.

Per sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda del lettore, Paglia discorre soprattutto di quegli intellettuali che scrivono sui quotidiani o di cui i quotidiani scrivono, da Umberto Eco a Gianni Baget Bozzo, da Pietro Citati ed Ernesto Galli Della Loggia, da Eugenio Scalfari a Gianni Vattimo, da Paolo Flores D'Arcais ad Emanuele Severino, senza peraltro dimenticare Norberto Bobbio e Peppino Vacca. Il modo con cui li tira in ballo, specie quando siano o si pretendano laici, è proprio

quello usato nelle *Epistole* da Seneca che, stoico, citava pensatori di altre scuole (epicurei, accademici, peripatetici) per trovare conferma alle proprie tesi, oppure per discutere e correggere le loro. Così troviamo Paglia nel Capitoletto "Non ci si salva da soli" a citare, come esempio di una ricerca laica di ideali su cui basare la vita, proprio le parole ("preziose perché strappate alla sua abituale riservatezza") di Vacca, che afferma di non potersi dichiarare né credente né ateo; lo sorprendiamo a lodare l'immagine di Claudio Magris della chiesa accanto all'osteria: sono i luoghi in cui si offre pane e vino al viandante. Paglia chiama questo procedimento dialogico "camminare insieme", secondo un'espressione dal Vangelo di Luca, che egli riprende, senza peraltro citarlo, dal cardinale Pellegrino, che così intitolò una sua potente omelia dei primi

capitolo, importante, sui rapporti tra la ragione e l'esistenza di Dio: "La ragione mi obbliga a non credere - dice il laico. La ragione non mi obbliga a credere, - rispondo io - ma neppure mi impedisce di credere." Per quel che concerne i contenuti Paglia si rifà all'attuale papa ed alla sua enciclica del 1998 sui rapporti *Fides et ratio*. A suo avviso questo scritto, un vero e proprio inno alla ragione fondato sui libri sapienziali e sulle lettere di San Paolo, porterebbe molto avanti la riflessione iniziata con la Scolastica, con Anselmo d'Aosta e con il *rationale obsequium* di San Tommaso D'Aquino.

Il Paglia, peraltro, non discute solo con i filosofi cristiani, ma con molti altri di ogni tempo ed indirizzo, da quelli dell'antichità classica, Socrate ed Epicuro, a quelli più scandalosi della modernità, Nietzsche, Heidegger,

secondo disegna il rapporto fede-ragione su argomentazioni opposte. Poiché è caduta la metafisica, ritiene impossibile fondare la fede su filosofie che possono essere in ogni punto e momento contraddette, né intende valorizzarne la debolezza come Vattimo. Ritiene piuttosto che la forza della ragione debole sta proprio nel fatto di restituire alla fede ed alla sua indubitabilità lo spazio che le è proprio.

Come si può vedere dagli approcci citati, il libro del vescovo di Terni si caratterizza per una intenzionale problematicità, essa tuttavia è nel complesso superficiale, scorre via come l'acqua, senza intoppi, scabrosità, ostacoli insuperabili. Oltre tutto, man mano che si procede, la superiorità del cristianesimo, e del cristianesimo cattolico, viene progressivamente affermata, sia pure senza toni perentori. Così nel capitolo sull'etica, in cui pacatamente

si ribadisce la grave difficoltà della fondazione di una morale in assenza di Dio; così nel capitolo sulla tolleranza, in cui si esprime il dubbio che la cosiddetta "fede laica", con i suoi dogmi, possa essere più intollerante della stessa fede religiosa.

L'impressione complessiva è che

Paglia segua Wojtila nella scelta mondana, nel confrontarsi con il pensiero laico sul suo terreno a partire dai suoi apparenti fallimenti, a partire dall'incapacità dimostrata dalle rivoluzioni laiche di realizzare una qualche forma di paradiso in terra. Per questa via il rapporto con i "laici" diventa quasi salottiero, fondato su una reciproca, simpatica omertà. La Chiesa avrà pure avuto l'Inquisizione, ma è roba da poco in rapporto ai crimini del comunismo ateistico. Tra laici e cattolici il migliore ha la rogna, ma il migliore è comunque il prete, come tanti "laici" (Paglia cita Galli Della Loggia) sono costretti ad ammettere apertamente. Il Paglia dunque finisce, da questo punto di vista, con il convergere con quel Vattimo che non gli è simpatico, lasciando intendere, pur senza dirlo apertamente, che l'istituzione ecclesiastica cattolica è quanto di meglio l'umanità abbia prodotto per comportarsi meglio e sentirsi meglio. Lo spazio riservato al male è pertanto limitato ed esso non assume quasi mai il carattere personale e sconvolgente del demonio. Analogamente il bene non si esprime quasi mai nel miracolo, ed in ciò l'autore è stato fortemente ripreso dal papato wojtiliano per fermare le sette. Paglia glissa sulle Madonne, vergini, piangenti o colloquianti, sulle ostie e sulle stimmate, né ragiona granchè di Inferno e Paradiso; insiste invece (anche per questo forse il libro viene rilanciato proprio adesso), nel capitolo "la religione ed il cristianesimo", sul dialogo interreligioso, rilanciato in Assisi nel 1986 e portato avanti dalla Comunità di Sant'Egidio, come mezzo per impedire la scontro di civiltà di cui scrive Huddington. Pur con qualche riserva, egli sembra pensare che la conoscenza reciproca, l'incontro, la preghiera comune, siano volute dall'attuale papa come cammino da percorrere insieme. Tra i papi citati da Paglia manca comunque Paolo VI, che più di altri aveva tentato di sperimentare il dialogo con la modernità e che, insieme, più di altri sentiva il conflitto; omissione forse non casuale. L'approccio di Paglia, rispetto a quello dei montiniani è assai pacificato e per questo un po' opportunistico. In ogni caso un vescovo siffatto, colto, aperto, conversante, in una diocesi vicina a quella di Decio Lucio proclive agli anatemi, non fa una cattiva figura.

L'accattivante dialogo del vescovo di Terni Procedere insieme

Salvatore Lo Leggio



anni Settanta, pubblicata dalla Elledicci di Torino. Lì, tuttavia, si camminava insieme per migliorare il mondo, per attenuarne le ingiustizie, per renderlo più accogliente. Ora il dialogo somiglia spesso alla chiacchiera delle trasmissioni di Costanzo, ma la pratica dialogica è nobilitata da Paglia con il ricorso a una fonte dottrina eccellente, identica a quella di Pellegrino. Si tratta di Giovanni XXIII, il papa "buono", con le sue encicliche che sollecitano a cercare quello che unisce e a lasciare da parte quello che divide. Nella sua lettera il prelado usa anche un altro procedimento mutuato da Seneca: l'interlocuzione fittizia. Ne è esempio l'*incipit* del

Jaspers. Allo stesso modo egli cita molti scienziati ed epistemologi, come Amaldi o Holton. In questo ambito, il problema che più sembra interessare l'autore è quello del nesso tra pensiero debole e ritorno alla fede. I suoi punti di appoggio sono il Vattimo di "Credere di credere" e l'Antiseri dei "Pensieri sulla fede", paradossalmente convergenti nella loro diversità. Il primo infatti sembra pensare che la fine delle grandi visioni metafisiche connessa al nichilismo novecentesco porti acqua al mulino della più "debole" delle religioni, il cristianesimo cattolico appunto, che più di altre assume la finitezza degli uomini, la loro fragilità, il loro bisogno di aiuto. Il

Per una riorganizzazione delle grandi manifestazioni

Un museo in mostra

Osvaldo Fressoia

Un maestro in campo, austero, pronto a dare il via ai giochi, alla gara, al torneo. Questa è l'immagine con cui si è presentato a Foligno, nel febbraio 2001, il Museo multimediale dei tornei, delle giostre e dei giochi. Una struttura che museo ancora non è, ma attuazione di alcuni suoi segmenti, fino a quando non sarà disponibile la sede designata che è Palazzo Brunetti Candiotti. Per ora è lo spazio espositivo di Porta Romana a fungere da sede provvisoria, ove è già attivo un centro di documentazione, un sito Internet, e dove è stata accolta fino al settembre di questo anno, la prima comunicazione esterna "Giostre e tornei. Dalle mostre al museo", momento espositivo ove questa nuova iniziativa museale è stata presentata nel solco di precedenti esperienze (ciclo di mostre sul costume storico degli anni 1984-1988) realizzate nell'ambito di "Segni barocchi Festival". Il Progetto, elaborato nel 1995, offre motivi di interesse su più piani: concettuale, architettonico, tecnico ed espositivo, ma soprattutto si caratterizza per la "messa in scena" di alcune sue esemplificazioni in cui multimedialità e interattività svolgono un ruolo fondamentale. Per questo, nell'immagine scelta per il secondo appuntamento di presentazione del progetto museale - intitolato "Giostre e tornei. Dal progetto al Museo" (6 ottobre 2001-15 settembre 2002) - alla figura del maestro di campo se ne aggiungono altre: cavalieri, padrini, spettatori; tutti insieme in un animato campo di giostra che



conferisce al Progetto contorni sempre più definiti e chiari, così come sempre più concretamente si delinea il Museo stesso, attraverso l'allestimento di spazi sia virtuali che reali che con oggetti, immagini, documenti, strumenti mirano ad anticiparne la concreta fisionomia. Inoltre, per superare i limiti di uno spazio espositivo troppo angusto, si offre la possibilità, grazie alla presenza di strumenti e di elaborazioni informatiche, di una piacevole visita virtuale negli ambienti e nelle sale di Palazzo Candiotti, "ripercollandoli" fedelmente e interagendo con gli allestimenti

previsti. Del Progetto, la Mostra propone piccoli segmenti dove vivono ciascuna delle articolazioni che costituiscono l'ossatura del progetto stesso: la parte documentale e informativa, l'articolazione dinamica (attività espositiva e rielaborazioni spettacolari) e la parte rievocativa. Sono invece quattro i nuclei portanti della Mostra: **Il primo nucleo espositivo (Il Progetto: componenti concettuali, architettoniche, funzionali)** illustra il progetto attraverso le tavole architettoniche più significative. Grazie inoltre ad elaborati virtuali che prefigurano il Museo nel

suo assetto finale, e in funzione di quella multimedialità alla quale esso si ispira, si offre la possibilità di visitarlo virtualmente, godendo sia di una fruizione dinamica delle diverse funzioni, sia dell'alto valore artistico degli spazi di Palazzo Brunetti Candiotti; il **secondo nucleo espositivo (Prima articolazione dinamica del Museo: il livello espositivo)** propone un'esemplificazione di quella prima articolazione dinamica dedicata all'attività espositiva così come verrà accolta al piano nobile di Palazzo Brunetti Candiotti, in un rapporto microcosmo/macrocosmo che è quello attraverso il quale la Mostra si pone rispetto al Museo. In questa occasione si è scelto il dipinto di Anonimo Bolognese "Giostre di incontro, di saracino, di anello a cavallo" (del 1610 circa., 3,80x2,10 m.) che non solo fa da soggetto di riferimento, ma costituisce l'autentico fulcro visivo della Mostra stessa; il **terzo nucleo (Prima articolazione dinamica del Museo: livello spettacolare)** propone un salto all'indietro nel tempo che, muovendo dal dipinto di Anonimo Bolognese, esamina le diverse tipologie di giostra di alcune rievocazioni storiche italiane, presentate in un prodotto multimediale che ne restituisce l'effettiva dimensione spettacolare, ed evidenziandone, caso per caso, la struttura, l'ambientazione, i costumi, le fasi ed i rituali. Nell'apposita zona all'uopo attrezzata, un video proiettore propone una sintesi delle diverse iniziative, ma anche i filmati con i quali si sta costituendo una videoteca specializzata.

Il **quarto nucleo (Informazione e museo)** è quello che, con alcune esemplificazioni, descrive la parte del Museo che sarà deputata ad accogliere e offrire al visitatore documenti e reperti originali. È previsto inoltre l'accesso alle basi-dati del Centro di documentazione, già attivo dal settembre 2000, attraverso una postazione informatico-informativa (database bibliografiche e sulle manifestazioni storico rievocative censite in Italia ed in Europa; cataloghi di film storici in costume e audiovisivi di riferimento; catalogo delle stampe e dei dipinti) e un sito Internet attraverso cui è possibile accedere *on-line* alla documentazione di cui sopra.

Che da tempo sia necessario discutere e ridiscutere per poi al fine prendere un indirizzo della politica regionale culturale, ormai è cosa nota. Ma sulla questione il dibattito si moltiplica. Molti sono i punti, poche le certezze. Ci sembra interessante elencarli, semplicemente.

1. Fase interlocutoria

Come sostiene l'assessore alla cultura regionale, Gianfranco Maddoli, "quella attuale è una fase interlocutoria. Una fase di dibattito che dovrà durare ancora due o tre mesi per arrivare ad una riorganizzazione generale. Adesso non è possibile fornire una risposta univoca e sicura". Molte cose sono allo studio. Questa mobilitazione che da alcuni mesi pervade il mondo dello spettacolo regionale, con spinte centripete o dirimpenti o che, quanto meno, mirano a smuovere un po' delle acque stagnanti, è arrivata ad un punto tale per cui non è più possibile temporeggiare. Questo desiderio di conoscere fino in fondo e sviscerare con il dibattito nascente il mondo dello spettacolo è l'unico modo per cercare di eludere il "meccanismo dell'ambulatorio" che porta l'assessore a fungere da medico pietoso che però spesso non cura affatto le ferite purulente di una politica che non ha direttrici salde.

2. La FUS

La fase di studio della situazione della

Fondazione Umbria Spettacolo è ancora embrionale. Da un colloquio telefonico con il commissario incaricato (fino alla fine di gennaio) ci risulta che al momento preferisce non sbilanciarsi.

3. La direzione

La tendenza che si vince sia dal colloquio con l'assessore Maddoli, sia da altre situazioni, formali e non, è quella che conduce ad aggregare. Che significa? Significa che le spinte municipalistiche, la tendenza a fare ognuno a casa sua come vuole rivendicando la propria capacità di prescindere dalle istituzioni regionali (fondazioni, in particolare, ma magari anche circuiti) devono essere ricondotte a ragione di un'Umbria città regione. Perché? Perché non ci sono i soldi.

La presentazione del DAP per i prossimi tre anni ha evidenziato la riduzione, fatte tutte le spese necessarie, di circa 4 miliardi a disposizione delle spese non obbligate (... e si sa che la cultura non lo è!). E' vero che si cercherà di recuperare con l'addizionale Irpef...

4. I soldi

I soldi non ci sono. E' vero. Lo si sente dire sempre e da sempre. Ma è altrettanto vero che si può decidere di modificare i capitoli di spesa. Basterebbe decidere se la cultura e lo spettacolo in Umbria, se quindi il marchio Umbria delle manifestazioni che la rendono una meta turistica conosciuta e ambita nel mondo, è qualcosa su cui investire oppure soltanto qualcosa di cui parlare per ammantarsi di lustro. La sottovalutazione che è sempre esistita dei beni e delle attività culturali come settore di investimento è certa. Non si può che prenderne atto. Ma poi? Visto il loro potenziale economico forse occorre un ripensamento, un investimento maggiore per averne una ricaduta interessante culturale, turistica ed economica.

5. Il legge 7 (gli altri)

La discussione mira a rivedere, in diversa misura, lo stato delle cose prima del 1992, prima cioè della istituzione delle fondazioni che sono bersaglio fin troppo facile di tutti coloro

che si sentono penalizzati da una politica culturale di una regione con pochi soldi e che ha deciso di metterne la maggior parte nelle fondazioni. Per questo motivo un altro oggetto di analisi, discussione e dibattito è la legge regionale n.7 del 1981, quella, in sostanza, che assegna i finanziamenti ai soggetti che fanno spettacolo e cultura nella regione e che di anno in anno devono farne richiesta. Questa legge ha un budget di circa 800 milioni. Deve essere rivista, magari ispirandosi ad altre proficue esperienze di regioni limitrofe, per consentire ad iniziative importanti, che sono anch'esse un marchio della regione come le grandi manifestazioni, di programmare e lavorare con possibilità reali. Una ipotesi che era stata fatta era quella di creare delle residenze in alcuni teatri comunali che riunissero gruppi di teatro, musica e danza per avere in qualche modo una sede stabile. Par fare questo il budget dovrebbe essere almeno il triplo se non quattro volte tanto. Per altro, molti dei soggetti che perce-

spiscono fondi dalla legge 7 hanno cercato di stimolare un ulteriore aspetto del dibattito, scrivendo ai gruppi consiliari regionali di maggioranza, ma senza grandi risposte.

6. La Cgil

In questi giorni è stata aperta una vertenza dalla Cgil nei confronti della Regione Umbria a difesa dei lavoratori delle fondazioni. Sia di quelli della FUS (cinque fissi più alcuni precari) che del Teatro Stabile, maschere in particolare (pagate attraverso la cooperativa Sistema Museo). Da un rapido colloquio con un sindacalista ci è sembrato che questa presa di coscienza un po' tardiva, di quanto da mesi si muove in questo settore, in realtà sia frutto di una frettolosa volontà di agire all'interno di un comparto nel quale i sindacati sono stati troppo a lungo silenziosi.

7. La conclusione

Non c'è. E' difficile capire quale sarà il finale di tanto discutere, analizzare bilanci, incontrare e studiare. Non si capisce se c'è, al fondo, una volontà un po' gattopardesca oppure una vera spinta alla razionalizzazione sia della programmazione che dei costi della cultura in regione; se la Regione stia cercando finalmente di assumersi il ruolo di guida e di coordinamento che dovrebbe avere, ferma restando la necessità di affidare il lavoro a chi lo sa fare, contenendo così la spinta sorda di alcuni enti ad essere dei *bricoleurs*.

Vacche magre

C.S.

Vergogne di provincia

S.L.L.

L'anno scorso nacque "REPORTER", un settimanale che prometteva di rivoltare l'Umbria da cima a fondo, di scoprire dappertutto le cose che non vanno e di denunciarle dalla parte del cittadino, senza curarsi delle lusinghe e delle minacce del palazzo. In realtà il giornale sempre più si caratterizza come l'organo semiufficiale della destra, di cui pubblica gli interventi, amplifica i comunicati, valorizza le battaglie, spesso di retroguardia. Nel numero del 20 ottobre si può leggere, tra l'altro un'intervista all'anista Zaffini e un intervento dell'anista Benedetti Valentini, un intervento della forzista Urbani, dal titolo *Sant'Orsola minacciata* ed una interrogazione sul CORECO dei consiglieri Modena e Lignani e così continuando. In questo numero si parla anche, ovviamente, della Marcia della Pace e dei suoi risvolti. In prima pagina c'è un profilo di Flavio Lotti che vuol esser ironico e che talora ci riesce, a fianco di un articolo in cui il catenaccio denuncia come ci sia "dietro la marcia una speculazione politica che punta all'accaparramento dei consensi stonati". A leggere il pezzo non si trova niente di tutto ciò. Dopo una quarantina di righe, corredate da una foto di Capitini, il lettore viene rimandato alla III pagina, ove però non trova nessun seguito all'articolo come non lo trova in alcun'altra parte del giornale. Quel che si può leggere è tutto insulto gratuito. La marcia è "una pagliacciata, piena di fumo e contraddizioni". Tutti i partecipanti avrebbero "marciato sotto le

bandiere rosse dimenticando che i peggiori criminali hanno coperto le loro vergogne con quello stesso vessillo" e che anche "le bandiere di Hitler erano di quel colore". Secondo l'anonimo autore avrebbero marciato "con le Nike ai piedi, bevendo Coca Cola, sgranocchiando pop corn e inneggiando solo contro l'odiata America". Non val la pena di continuare: una marcia così se la sono sognata, non è certo quella che si è svolta il 14 ottobre. Tutt'al più potrà assomigliare, con poche varianti, a quella bellicista del prossimo novembre. Solo lì infatti si potrà sentire quell'"odore misto di miseria umana, sudore, ipocrisia, sciacallaggio", di cui parla l'autore, e di cui è impregnata gran parte del giornale su cui scrive.



Vogliamo citare solo due altri infortuni di questo stesso numero, uno forse leggerino, l'altro invero gravissimo. A pagina dieci un titolo su cinque colonne annuncia *Il Sindaco di Bevagna osanna Bin Laden*. In realtà le dichiarazioni riportate nel testo dell'articolo sono attribuite ad un ex sindaco, tal Bini, che ora è solo consigliere comunale. La cosa curiosa è che un anista locale, tal Paradisi, vorrebbe portare a conoscenza delle dichiarazioni (poi smentite) non solo la Procura della Repubblica, ma anche l'Ambasciata Americana. Insomma il povero Bini dovrebbe andare in galera per reato d'opinione e la sua Bevagna rischiare i bombardamenti per la colpa d'aver dato ricetta a un terrorista. C'è però di molto peggio. Senza firma a pagina 14 è pubblicato un articolo che ha come occhiello "L'Islam e lo scempio del corpo femminile" e come titolo *Infibulazione: donne torturate in nome di Allah*. L'articolo è, in effetti, molto corretto nella denuncia di questa orribile pratica, della sua diffusione, delle sue conseguenze fisiche e psicologiche. Tra l'altro vi si legge che l'infibulazione non è legata ad alcuna religione ed "è praticata in società di religione islamica, cattolica, ebraica, politeista". Qual è il disegno, l'intenzione che ha spinto la redazione del fogliaccio destrorso a quei titoli senza alcun rapporto con i contenuti del testo? La sollecitazione alla crociata? Alla guerra di religione?

libri

Ascoltaci, o Signore. La comunicazione religiosa nelle immagini dell'Archivio fotografico Alterocca, Milano, Motta 2000.

Segnaliamo con ritardo questo bel catalogo della mostra omonima tenutasi a Todi (21-30 luglio 2000), Terni (8-17 dicembre), Orvieto (30 dicembre - 7 gennaio 2001), una iniziativa intelligente legata all'evento giubilare. I materiali esposti provengono dall'Archivio fotografico Alterocca, una delle principali raccolte italiane di materiali fotografici del Novecento, che raccoglie le immagini e le lastre del Poligrafico Alterocca, il principale stabilimento italiano di produzione di cartoline illustrate, attivo fino agli anni Settanta. L'Archivio Alterocca, oggi di proprietà dell'Alterocca Media, è stato riordinato negli anni Novanta e offre un repertorio dei gusti iconografici degli italiani nel corso del secolo scorso.

Dall'introduzione di Benedetta Toso emerge come la produzione "religiosa" dell'azienda passi da un anticlericalismo divertito e temperato, frutto delle propensioni ideologico-culturali del fondatore dell'azienda il socialista Virgilio Alterocca, ad un conservatorismo di taglio documentario e antropologico, derivante - come spiega nel suo saggio Chiara Ottaviano - da una

committenza sempre più di tipo istituzionale (conventi, congregazioni, autorità religiose), a cui negli anni Venti e Trenta non sono estranee le pressioni del regime fascista per la beatificazioni-santificazioni di figure esemplari della vicenda religiosa italiana (è il caso dell'attenzione nei confronti di Loreto e l'interesse per la santificazione di Maria Goretti). Un po' di maniera la prefazione di Sergio Zavoli, all'epoca ancora presidente del Centro multimediale. Di grande qualità le foto, che coprono prevalentemente il periodo che va dai primi anni Trenta all'inizio degli anni Sessanta.

Silvia Paparelli, *Stanislao Falchi. Musica a Roma tra due secoli*, Lucca, Akademos 2001.

Il volume - probabile rielaborazione di una tesi di laurea - è costituito da due parti distinte: da una parte la biografia umana e culturale di Stanislao Falchi, musicista di origine ternana nato nel 1851 e morto nel 1922; dall'altra la descrizione delle sue opere di cui l'autrice riesce a ricostruire un catalogo ragionato, sulla base di ricerche su opere a stampa e manoscritti conservati

presso diversi enti ed istituzioni tra cui l'Istituto Briccialdi di Terni. Falchi è un personaggio di rilievo nel panorama musicale italiano del secondo Ottocento. Per quanto le sue opere si riducano a tre e ricalchino il gusto prevalente dell'epoca in cui opera, il musicista si distingue come insegnante di canto corale prima (1877-1890) e di composizione poi (1890-1915) presso il Liceo musicale di Santa Cecilia, di cui diviene anche direttore nel 1902, incarico che abbandona nel 1915, e per la sua attività concertistica svolta a Roma sotto l'egida delle diverse società filarmiche della capitale. Il volume è arricchito da appendici dedicate in cui si utilizza documentazione che illumina il ruolo e l'attività di Falchi nel suo tempo. L'appendice 10, particolarmente curiosa, descrive la disposizione scenica del melodramma *Il trillo del diavolo*. Si tratta di un manoscritto in cui si prescrivono i movimenti e le posizioni che nel corso della rappresentazione devono assumere i diversi cantanti. Ugualmente curiose - dal punto di vista documentario - sono le stroncature della *Giuditta*, altra opera di Falchi, da parte di Gabriele

D'Annunzio, che la recensisce per "La Tribuna" (appendice 3). Ricca la bibliografia, utile l'indice dei nomi.

Efrem Bartoletti, *Poesie. Alla scoperta delle nostre radici storiche*, Costacciaro, Comune di Costacciaro, 2001.

Il Comune di Costacciaro, con questa pubblicazione, ha voluto rendere omaggio alla figura di Efrem Bartoletti, il primo sindaco socialista del paese dopo la grande guerra.

Il personaggio è in effetti tale da suscitare una grande curiosità. Nato a Costacciaro nel 1889 frequenta la scuola fino alla terza elementare; poi, come molti ragazzi delle classi subalterne, si impegna in diversi lavori, finché, a vent'anni, non decide di emigrare negli Stati Uniti. Si stabilisce ad Hibbing, nel Minnesota, ove fa il minatore nelle miniere di ferro. Risalgono a questo tempo le frequentazioni di personaggi importanti del sindacalismo e del socialismo americano, l'adesione a diverse associazioni di italo-americani, come il "Club Politico Italiano di beneficenza", o ad un

gruppo come l'I.W.W (Industrial Workers of the World), che si propone come l'embrione di una sorta di sindacato mondiale. Scrive articoli su diversi fogli operai in lingua italiana e poesie. Il suo primo libro, stampato nel 1919 a Brooklyn dalla Libreria editrice dell' IWW, viene interamente riproposto in anastatica dentro il volume curato dal Comune di Costacciaro nella sua sezione italiana. Si intitola *Nostalgie Proletarie* ed è presentato come una "Raccolta di Canti Poetici e di Inni Rivoluzionari". La dedica è "ai proletari e ai martiri del lavoro dei due emisferi che sudano, lavorano e muoiono vittime dell'aripa borghese". Si tratta di versi di un poeta naif, che ha interiorizzato la retorica della poesia anarchica e socialista italiana, da Gori a Rapisardi, e che dunque sovrabbondano di arcaismi, di riferimenti mitologici, di accenti enfatici che possono apparire perfino ridicoli, ma che denotano una fantasia originale ed una grande sensibilità.

Tornato in Italia Bartoletti si iscrive al Partito socialista, si candida e viene eletto sindaco di Costacciaro; ma, perseguitato dal regime fascista, è costretto a tornare negli USA nel 1930, questa volta in Pennsylvania. Sono ripubblicati nella silloge curata dal Comune anche due poemi alla maniera di Rapisardi e due più tarde raccolte, *Riflessioni poetiche ed Evocazioni e Ricordi*

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alfreda Billi, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Antonello Penna, Cinzia Spogli.